SULLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA LETTERA DI EFISIO SIOTTO...

Efisio Siotto Pintor

SULLA

DISCIPLINA ECCLESIASTICA

LETTERA

DI EFISIO SIOTTO PINTOR

AL SUO

FRATELLO GIOVANNI

CON NOTE

AL DISCORSO DEL SENATORE

GIUSEPPE MUSIO

CONTRO

La sovranità temporale del papa
Ed alle sue note Storico-Canoniche
sulle scomuniche

Quae seminaverit homo,
haec et metet. Ad Gal. VI, 8.

CAGLIARI, TIP. TIMON 1871

Mio Caro fratello

Cagliari 25 *Giugno* 1871

È dunque scritto a caratteri incancellabili, è fermato con ferrea mano, è irrevocabilmente deciso che sempre e poi sempre s'abbia da guerreggiare fra noi una guerra di religione? A parte il dominio temporale del papa che almeno direttamente non interessa la Fede (1), e che non pertanto ad onta degli ampollosi ragionamenti e delle ventose declamazioni de' nostri eccellenti (2) e non eccellenti politici, io ritengo legittimo, utile e necessario (3); la sua spirituale supremazia, l'origine altissima di questo sacro potere, la podestà di legare con le censure i contumaci d'ogni ordine e stato, la natura del reggimento ecclesiastico, ossia del regno di Gesù Cristo qua in sù la terra, l'instituzione e la vera fonte della sua gerarchia, il matrimonio civile (4) ed altre materie si fatte, sgraziatamente ci separarono di tale e tanta distanza che per quanto si dica e si faccia, sarà moralmente impossibile di poterci riavvicinare in eterno.

È una vera fatalità. Figli di un padre stesso e d'una madre medesima; sollecitamente allevati fin dagli anni più teneri alla scuola della morale più sana; pasciuti gelosamente col latte vivificante delle dottrine piu pure; incamminati costantemente su la strada della verità e della giustizia; edificati egualmente da' domestici esempi, io non so darmi ragione del come in noi sia potuta mai nascere una sì grande disconvenienza d'idee, tanta disparità di sentire. Eppure è così: in altri punti ancora, oltre a quelli già divisati, noi ci troviamo cotanto opposti di sentimento, quanto il Polo artico è contrapposto all'antartico.

Chi ha ragione? chi torto? che io abbia perduto il bene dell'intelletto e sia diventato il più grosso e il più scempiato degli uomini! Che il vostro ingegno abbia già sormontate le stelle e sia in voi personificato tutto lo scibile! A dir vero niente ne so e nulla ne intendo: ma rispetto umilmente, senza punto conoscerli, i giusti giudizi di Dio, e con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima benedico, senza poterle mai intendere, le vie sempre rette della sua ineffabile provvidenza. Sola una cosa mi so, ed è che un terreno anche preparato eccellentemente da mano maestra e che dovrebbe per conseguenza abbondare di biade scelte, può diventare da un giorno all'altro il più tristo veprajo da non produrre altro che spine, se il pigro o imprudente coltivatore o ne depone affatto la cura o vi sparge una guasta e adulterina semente. Perciò noi che seminammo diversamente, diversamente raccoglieremo.

Poichè adunque non v'ha più modo da poterci ridurre a concordia, scopo di questa Lettera sarà quello di esaminare quanto vi piacque di scrivere sulla Disciplina ecclesiastica, intorno alla quale, s'io pur non erro, voi vi lasciaste correre, come in tante altre questioni, spropositi spaventosi e le più risibili stravaganze.

Siccome la vostra precipua mira, o almeno l'onesto mezzo di cui vi servite, perchè bere si possa fino all'ultima stilla tutto il dolce della pretesa vostra politica, è quello di mordere, d'avvilire e di screditare la cattedra pontificia in tutti i modi possibili ed impossibili; perciò anche a riguardo della Disciplina ecclesiastica, voi incominciate le ostilità dalla stessa persona de' papi.

« Ne vò qui dire (sono le vostre stesse parole) de' tanti gradi di gerarchia introdotti nella chiesa per met-
« tere il papa a gran distanza da' vescovi, satollandone
« la fame d'imperio senza fine cupa. Noto così di passo
« i cardinali, i quali se anco semplici suddiaconi o tonsu-
« rati, preposti a' successori degli apostoli; invasi i
« diritti dell'episcopato, messa innanzi l'assurda e scher-
« nevole distinzione dell'alto e basso clero, de' parrochi
« attuali ed abituali, e la polizia ecclesiastica fatta imita-
« trice ed emulatrice, o soverchiatrice (5) delle profane
« ambizioni ». Quante diverse materie, ma quanti svarioni ancora in pochi tratti di penna!

Siamo qui dunque altra volta alla benedetta questione del pontificio primato che, a ciò che pare, vi grava forte lo stomaco. Dal papa a' vescovi non vi debb'essere gran distanza, cioè in vostro senso s. Pietro non fu capo e agli altri apostoli superiore per instituzione divina: avea ben egli preminenza d'onore, non maggioranza d'autorità. E siccome tutti gli apostoli erano uguali a s. Pietro in potere, così tutti i vescovi sono ugualissimi al papa, il quale però fatto cieco da una smoderata ambizione, vanta una superiorità che Gesù Cristo non gli ha mai conceduto. Ed ecco l'episcopato oppresso vessato avvilito spogliato de' suo' diritti per la mala ambizione de' papi, per la loro insaziabile e cupa fame d'imperio.

Non mi fermo per ora a discutere su queste brutte stranezze, perchè ne parlai abbastanza in alcuna delle

precedenti mie Lettere, e in questa stessa che ho per le mani ne dirò pur qualche cosa, quando meglio potrà venirmi in acconcio.

Ciò che più vi disgusta è quel sanguinario collegio cardinalizio che « fu in ogni tempo scandalo pei fedeli, « pietra d'inciampo nella casa (6) di Dio ». Ma ditemi in vostra fede: vorreste voi togliere al papa il diritto di creare una congregazione d'uomini scelti a tutto suo piacimento, perchè gli serva ad un tempo e di consiglio e d'ajuto? Lo neghereste voi questo dritto ad un principe secolare? Avreste il coraggio di contrastarlo anche ad un individuo privato che volesse un consiglio d'amici per regolare la sua famiglia?

Vi scandalizza il vedere i vescovi posposti a' cardinali, benchè soli suddiaconi o tonsurati: posposti in tutto? anche nelle funzioni dell'Ordine episcopale? Questo è proprio un punto maestro: starò a vedere come lo proverete. Supponete che piaccia ad un vescovo di scegliere un certo numero di semplici sacerdoti e li voglia costantemente al suo fianco, per tenerli a consulta anche in affari d'alta importanza, questo vescovo in senso vostro farebbe torto (7) al Capitolo? Mi direte che il caso non è affatto identico, perchè i cardinali sono insigniti d'una dignità maggiore dell'episcopato (8) e anche del patriarcato. Si, ma sono inferiori a' vescovi in quanto riguarda la potestà dell'Ordine, e la dignità non si misura dall'Ordine, ma bensì dall'Officio che dà la giurisdizione.

Ora i cardinali sono i collaterali del papa che incessantemente debbono assistere coll'opera e col consiglio nelle sue pastorali (9) sollecitudini, e come coadiutori e consiglieri del papa attendono assieme a Lui al governo di tutta la chiesa cattolica (10). La loro instituzione è figurativa del Sacerdozio dell'Ordine Levitico, come ha creduto il pontefice Eugenio IV (11), e l'ha

confermato Innocenzio III (12), appoggiandosi a quelle parole della Scrittura — « Si difficile et ambiguum apud te « judicium esse perspexeris, surge et ascende ad locum, « quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad Sacer- « dotes Levitici generis . . . . . . quaeresque ab eis, « qui judicabunt tibi judicii veritatem » (13): e sembra seguita dietro l'esempio degli apostoli che assistettero Gesù Cristo Sommo Pontefice in terra, come viene indicato (14) da Sisto V.

Non consta da documento alcuno che prima de' tempi di s. Silvestro si conoscesse nella chiesa di Dio il nome di cardinale: ma egli è certissimo e risulta da molti canoni che lo usarono con frequenza i posteriori pontefici, finchè in ultimo venne ristretto al solo senato romano, o sia a quel collegio cardinalizio che forma già da più secoli il consiglio ordinario e permanente del papa ed in cui spicca e risiede tutta la maestà della cristiana repubblica.

Vedete voi dunque quanto antica ella sia la instituzione di quel collegio, ed in che consistesse precisamente l Ufficio de' cardinali, anche prima che la chiesa fosse investita di alcun potere terreno, e quando i romani pontefici erano per voi medesimo tanti eroi: e poi venitemi a dire col solito vostro tuono dommatico che i molti gradi dell'ecclesiastica gerarchia sono stati introdotti dalla mala ambizione de' papi per satollarne la cupa insaziabile fame d'imperio.

Vorrei intanto che mi diceste perchè sia assurda e schernevole la distinzione dell'alto e basso clero. Non si dice e si dice benissimo alta magistratura? Non si dice egualmente bene: alta aristocrazia? Non si dice con tutta la proprietà d'espressione che in certi casi si raduna il senato in alta corte di giustizia? Ma per Bacco! ricordatevi almeno che questa distinzione la stabiliste voi stesso

in termini espressi nel capo VIII del vostro Libro politico della Speranze Vere d'Italia e segnatamente alla pagina 109, dopo di averla tanto derisa nel capo V. a carte 74.

E fareste anche grazia di dirmi perchè sarà derisoria la differenza fra i parrochi attuali e quelli che abituali si appellano? Se mal non mi appongo, ciò vale lo stesso che titolare e sostituito. Qualunque provisto di un beneficio con cura d'anime, se vi esercita il ministero per mezzo di un suo vicario, egli è il parroco in abito od abituale, e chi ne funge le voci è il vero parroco attuale. Che male trovate voi in cosiffatta nomenclatura? E qual vantaggio vi torna dallo starvi a sofisticare sulle parole, quando su la sostanza e sul merito intrinseco delle cose c'infilate de' rosarii lunghissimi di sofismi, di stravaganze e d'assurdi?

Ma non mi fa maraviglia il sentirvi chiamare assurde le distinzioni d'alto e di basso clero, di parrochi abituali ed attuali, quando arrivate a spropositare fino al punto di non vedere che assurdità nella partizione del clero in secolare ed in regolare. « Nomenclatura universale, « voi dite, che tradisce il segreto e svela le ipocrisie a dispetto di false dottrine e di consigli frodolenti ». (15). Senza dubbio la cosa è tale per voi che vedete, o almeno fingete di vedere le cose a sbieco, ma non mai per chi vede chiaro e diritto. Gl'Instituti monastici hanno tanti doveri particolari e niente comuni co' sacerdoti che secolari si dicono, perchè viventi liberamente nel secolo. Professano tutti una certa regola, sempre la stessa nella sostanza, cioè nel dovere di praticare i consigli dell'Evangelio e tendere in questo modo alla perfezione, ma che cambia a così dire negli accidenti per riguardo a' fini particolari che si proposero i Fondatori. Così alcuni si dedicano alla cura degli infermi giusta la

fondazione di s. Giovanni di Dio; altri all'assistenza de' moribondi a costo ancora della lor vita, secondo la instituzione di s. Camillo; altri come i gesuiti gli scolopi ed i barnabiti sono specialmente occupati nell'avviare la gioventù alla pietà ed alle lettere, il che arreca sommo vantaggio alla società (16): e tutti egualmente intendono a sostenere e far brillare la religione colla magnificenza del culto, con l'amministrazione de' sacramenti, con la predicazione della divina parola, con l'umile e perseverante preghiera; qualunque ella sia la varietà della regola, la differenza de' nomi, la forma ed il colore dell' abito. Clero regolare è dunque quello che dietro a voti solenni dal sommo pontefice espressamente approvati vive in comune sotto uno stesso tetto, una stessa regola, una medesima Disciplina; a differenza del secolare che non ha mai contratto alcun'obbligo della stessa natura e vive precisamente sotto la dipendenza del proprio vescovo. Che ve ne pare? Questa partizione del clero doveva dunque farvi morir di spavento? O l'avete voi presa pel tanto famoso nodo gordiano da non potersi tagliare senza la spada e senza il braccio di un Alessandro? I consigli frodolenti, le false dottrine, i segreti, le ipocrisie che sembravi di scuoprire nella nomenclatura di secolare e di regolare, sono dunque larve e fantasmi che vi create voi stesso con una sbrigliata immaginazione. Volete voi che l'itterico possa vedere altro che giallo? se non è questa la verità, fatevi un poco a manifestare le frodi, a pubblicare distintamente le maliziose dottrine, a squarciare il velo a' misteri, a smascherare le ipocrisie. O vi è forse saltato il grillo di voler esser creduto su la parola?

Conveniva bene però che anche da questo lato ricercaste qualche argomento per umiliare i pontefici, senza manco arrestarvi all'orrore della gravissima ingiuria che vi era forza di fare a tanti santissimi Fondatori, quasichè

si fossero essi lasciati indurre o sedurre alla instituzione de' loro Ordini religiosi onde blandire precisamente alla mire ambiziose de' papi che miravano con tal mezzo a render più solida e consistente la loro dispotica autorità. Miracolo e gran miracolo che non abbiate anche scritto d'essere stati santificati non per le loro virtù, ma per questa condiscendenza usata co' papi e particolarmente il Lojola che li fiancheggiò con una guardia d'onore, di giannizzeri (17) o pretoriana.

Proponendo delle misure contro la supposta reazione del clero, mentre indicate per una parte che forti e straordinarie risoluzioni ci vogliono, avvertite dall'altra che non convien che si cerchi di ritornare così di pronto al modo dell'antica elezione de' vescovi (18) cioè per mezzo del popolo, del cui dritto avevate già detto altrove (19) che veruno dubitò mai tra credenti.

Ciò significa in buon volgare che per ora l'episcopato si ha da mettere sotto il giogo con altri mezzi che mai non mancano al più potente, ma che in seguito si potranno ripristinare le popolari elezioni: e converrà forse di ristabilire anche le agape, le diaconesse e la comunione dei laici sotto ambe specie. E così voi con una autorità concedutavi dall'Angelo sterminatore distruggerete a tutto vostro piacere l'attuale e farete rivivere l'antica ecclesiastica Disciplina e quella semplice incantatrice severità di costumi che sì bene caratterizzava i primi seguaci dell'Evangelio.

Bisogna essere uno stordito per non prendere in questo luogo l'ingrato odore che tramandavano contro il Cattolicismo e le parole e gli scritti de' più sfolgorati eresiarchi e particolarmente di Lutero e Calvino, di Zuinglio, di Carlosadio e delle moltiplici sette in cui si divisero i loro buoni discepoli in ordine alla credenza, sebbene tutti accordantisi nel principio fondamentale di far la guerra alla curia e corte di

Roma, ossia in termini equivalenti alla chiesa romana ed al papa che la governa. E di qual'altro pretesto si servirono essi per colorare la loro empietà e la ribellione ostinata a questa madre comune, se non di quello d'una pretesa riforma del clero e del bisogno di rovesciare la Disciplina corrente perchè viziosa, sostituendone un'altra più nobile e pura, quella che già vigeva ne'primi giorni del cristianesimo?

Ad ogni modo però cos'è che venite a dirci sul diritto del popolo alla elezione de' vescovi? Spiegatevi chiaro, perchè a questa volta la parola *diritto* ha un senso molto diverso, anzi contrario affatto a quello che voi gli volete applicare.

Non è dubbio che ne' primissimi tempi venisse chiamato il popolo alla nominazione del primo pastore della sua chiesa. È questo che voi chiamate un dritto di cui veruno dubitò mai tra' credenti, come se si trattasse di credere alla colpa d'origine, od all'Incarnazione del Verbo? Voi v'ingannate. Il popolo era chiamato, non per concorrervi attivamente, ma perchè le testimonianze o favorevoli o contrarie al merito personale di chi veniva proposto dessero al clero una norma per l'elezione, essendo egli la parte essenziale e principalissima, anzi il solo e vero elettore. Irrepugnabile esempio voi ne trovate negli Atti apostolici (20) riguardo alla elezione de' diaconi per la cura del temporale: ed in quelli di s. Clemente leggerete del pari lo stabilimento fattosi dagli apostoli che allorchè si trattasse di ordinare alcun vescovo, coloro che dovean farne l'Ordinazione interrogassero i sacerdoti ed il popolo, se quel tale proposto era quegli che domandavan di avere, e nel caso di affermativa risposta da capo gli domandassero, se degno credeanlo d'un ufficio così sublime; se avesse dato buon saggio nelle cose spettanti alla religione ed al culto; se fosse stato osservante della giustizia;

se avesse ben governata la casa sua; se in tutte le azioni sue si fosse lodevolmente condotto: e quando il popolo così interrogato rendesse al proposto una degna testimonianza, veniva tosto innalzato alla carica episcopale. Così in un canone tolto di peso da Origene vedrete ancora che per la semplice Ordinazione sacerdotale si convocava la Sinagoga e si richiedea al tempo stesso la presenza del popolo, acciocchè mediante la sua attestazione si eleggesse il più degno il più dotto il più eminente (21) in virtù.

Mostrò poi l'esperienza che in questo modo di eleggere s'introducevano tutto dì delle corruttele gravissime, procurando la mala ambizione d'uomini indegni, di farsi largo e aprirsi la strada agli onori per mezzo di donativi e tal volta di manifeste violenze, e quindi fù necessario sopprimere queste popolari adunanze, le quali altro non erano ormai che confusione e disordine, scandalo e intollerabili (22) turbolenze. Con tutta la convenienza, con tutta giustizia, con tutto dritto le proibì dunque il concilio Laodiceno, e le sue parole si leggono registrate nella collezione (23) de'sacri canoni.

Troppo lungi è pertanto che i laici abbiano avuto giammai un vero, proprio e naturale diritto all'elezione de' vescovi: essi non l'ebbero che per una semplice concessione o meglio per una temporanea condiscendenza della chiesa, la quale in que' giorni felici di semplicità e d'innocenza e di una fede vivissima e di un'ardentissima carità, cioè opposti direttamente alla malvagità ed alla miscredenza de' nostri, stimò conveniente di richiedere la testimonianza del popolo per servire di qualche regola agli elettori.

La chiesa sola colla sua autorità ha ed introdotto e ritenuto per qualche tempo questa forma nelle elezioni: la chiesa sola con la medesima autorità ha potuto legittimamente cambiarla, rivocando la concessione precaria da

Lei fatta al popolo pel suo concorso di testimonianza e consiglio; concorso questo che con un'enfasi prodigiosa voi chiamate indubitabile dritto, confondendone la sostanza (24) ed ogni più ovvia nozione.

Perciò ne' concili ecumenici non solamente si dichiarò che il clero avea un diritto essenziale nelle elezioni, ma ne troverete anche di quelli da' quali si dichiarò che i magistrati e generalmente ogni laico non debba prendere parte alcuna nella scelta de' vescovi: « Omnem electionem Episcopi, quae a Magistratibus fit irritam « manere decernimus, oportet enim eum qui est pro« movendus, (25) ab Episcopis eligi ». Così parlava in termini espressi il concilio Niceno, nè la sentiva diversamente l'altro tenuto a Costantinopoli che in tal modo esprimeva la sua sentenza: « sancta et universalis Syno« dus definit, neminem laicorum principum vel poten« tium semet inserere electioni vel promotioni Patriar« chae vel Metropolitani, vel cujuslibet Episcopi, prae« sertim cum nullam in talibus potestatem neminem « laicorum (26) habere conveniat ».

Capisco bene che voi griderete all'usurpazione e gridate di fatto coll'asserire che « le elezioni popolari diven« nero preda, prima de' capitoli delle chiese cattedrali (27), indi del papa ». Ma provatevi un poco (e forse vi riuscirete con tutti gli onori) a dimostrare che il popolo intervenisse alla nomina de' prelati per un proprio e naturale diritto; giustificate che fosse questo un dritto essenziale e, se posso così spiegarmi, un diritto innato del popolo. Come lo proverete voi? Perciò stesso che una volta già l'ebbe? Ma allora, oltre la comunione del calice pe' secolari, fate pure che i nostri preti amministrino la sagra cresima, perchè tempo già fu (28) in cui essi l'amministrarono? E perchè non pretenderete ancora che, appena rigenerati nelle sante acque

battesimali siano nostri bambini ammessi a partecipare della mensa eucaristica, giacchè tanti secoli prima d'oggi così appunto (29) si praticava? Che stravaganza è la vostra, prendere un puro permesso, una temporaria condiscendenza, una dirò così, concessione di circostanza, per un diritto assoluto, diritto intangibile e sacrosanto? Che inconcepibile assurdità, qualificare d'usurpazione, di rapina e di frode ciò ch'è pura e semplice Disciplina ecclesiastica?

L'elezione de' vescovi si faceva prima dal clero con intervento del popolo che rendeva testimonianza del merito: indi per giuste e sante ragioni piacque alla chiesa d'escludere il popolo e riservarne la scelta a' Capitoli: e in fine stimò conveniente di farne assoluta riserva al romano pontefice o sia al suo Capo visibile, vero e solo rappresentante del Capo invisibile Gesù Cristo. E questa riserva voi la chiamate una preda che con perfetta sinonimia è quanto dire furto violento, spoglio, rapina e saccheggio? Veramente in questa materia avete idee molto giuste e le parole vi corrispondono a maraviglia!

Ma non avete mai riflettuto alle falsissime conseguenze che si potrebbero agevolmente dedurre dal vostro erroneo principio? A fronte de' due citati concili che proibirono, a' magistrati ed a' principi ogni ingerenza nell'elezione, o meglio nella proposta degli individui promovendi all'episcopato, non ha molto che i nostri re nominavano, o sia proponevano i soggetti per gli arcivescovadi e vescovadi del regno sardo: dunque i nostri re furono veri e formali depredatori. Ammettete voi questa conseguenza? E perchè no? Perchè dietro alla concessione che lor ne fece la chiesa eran eglino nel legittimo e giusto dritto di presentare. Come dunque potete dire che i Capitoli delle chiese cattedrali furono predatori de'

diritti del popolo, se presentarono anch'essi o con permissione formale (36), o con tacita annuenza dell'ecclesiastica autorità? Non è egli questo un genio cagnesco d'abbaiare alla luna?

Senza di ciò, la nostra antichissima Reale Udienza ebbe per secoli il diritto di voto per la nomina degli ufficiali giuridici, rassegnandone al ministero le terne. Ma quando le cose nostre cominciarono a volgere, non so se al meglio od al peggio, le si tolse a tale riguardo ogni ulteriore ingerenza e tutto venne ridotto alla sola proposta de' Capi. Ecco dunque dovrei conchiudere anch'io, invasi i diritti della magistratura, ecco la nomina del personale giuridico divenuta preda del già reggente la Reale Cancelleria e dell'avvocato fiscale generale del magistrato. Ma no: l'una era legittima e l'altra forma era ugualmente legale, perchè lo Stato, abbandonata la prima, volle usare questa seconda.

Fate vostro conto che così è della chiesa. Ella sola ha il diritto d'approvare la liturgia, il culto sacro e le funzioni del ministero, la condotta de' suo' ministri e tutta la Disciplina del suo governo, perchè tutto si riferisce direttamente ad un fine puramente spirituale e divino; e per la stessa ragione ella sola può dispensare da queste leggi in alcune circostanze particolari, modificarle o abbrogarle secondo le esigenze de' tempi, i costumi i bisogni e l'utilità de' fedeli. Sì, perchè a' soli vescovi affidò Gesù Cristo il governo della sua (31) chiesa, ed osserverete perciò che gli apostoli fecero i primi regolamenti di Disciplina sul divin culto, su la istituzione e i poteri de' suoi ministri, su l'amministrazione de' sacramenti, e vennero pure da essi le costituzioni dette apostoliche e i primi canoni della chiesa.

A convincervi pienamente di una tal verità basta solo il riflettere che la chiesa perseguitata ne' primi se-

coli dalle atrocissime immanità degl'imperatori pagani, non può aver ricevuto da essi nè la forma, nè l'ordine, nè la Disciplina del suo governo: e quando gl'imperatori vollero entrare nel di Lei grembo, vi entrarono come pecore e non pastori, non da padroni ma da figliuoli. Fu questa una giustissima osservazione fatta da Osio all'imperatore Costanzo (32): e questa stessa avvertenza la diede pure papa Felice all' imperatore Leone che a vece d' imparare da' vescovi quanto concerne le cose sante, aveva la presunzione d'istruirli e dettar loro la legge (33) a misura de' suo' capricci. E il pontefice s. Gelasio fece bellamente sentire all'imperatore Anastasio che nell'ordine della religione dovea egli ubbidire a' vescovi, nè avea dritto alcuno di assoggettarli ad agire (34) a seconda de' suo' voleri. E ciò tutto supposto, convien dire assolutamente, o che la chiesa per ben tre secoli sia rimasta senza governo senza Disciplina senz'ordine, ciocchè sarebbe sproposito tale da non potersi degnamente qualificare, o che ella abbia proveduto a se stessa fin dalla sua fondazione con indipendenza totale dalle temporali potenze.

Dite dunque malissimo e non potete dir peggio, quando dite allo Stato che non convien ritornare così di pronto all'antica elezione de' vescovi, perchè questa espressione nel suo vero e naturale significato indica con tutta evidenza che per al presente l'episcopato si ha da intimorire e frenare per altre vie (giuste od ingiuste, non è questione) ma che non di meno vi si potrà devenire una volta, più tardi, in tempo più comodo ed opportuno: ed io vi dico e ve lo dico sul serio, nè presto nè tardi nè ora nè mai, perchè un governo cattolico nè presto nè tardi, nè ora nè mai può credersi autorizzato a manomettere e vulnerare que' dritti che sono essenzialmente e radicalmente inerenti all'Autorità della Chiesa: e voi per lo stesso onor vostro, se non per debito

di coscienza avreste dovuto guardarvi dal dare allo Stato delle lezioni d'indipendenza, d'alto disprezzo e d'oltraggiosa insubordinazione alla Santa Sede.

Veramente sarebbe stato un gran bene per voi il non avere mai letto, o non esservi almeno lasciato imbevere delle massime anticattoliche de' pretesi filosofi, i regalisti del secolo XIV, rinnovate posteriormente da tanti spiriti irreligiosi, nati a spargere da per tutto il disordine e a seminare delle discordie fra il Sacerdozio e l'Impero.

« È costante dottrina de' cattolici Scrittori (così scri-
« veva il teologo di Lisbona Antonio Pereira) che le leggi di
« qualunque genere e massimamente le ecclesiastiche che
« non riguardano la fede ma soltanto l'esterna polizia,
« ove e quando non sono state ricevute per consenso
« del popolo, e coll'uso e consuetudine approvate, non
« hanno forza (35) d'obbligare ».

« I loro decreti, continua un'Anonimo, i loro de-
« creti, cioè de' papi, non obbligano se non sono legit-
« timamente pubblicati ed accettati da' vescovi dello
« stato (96) . . . . . . Della quale, cioè dell'esterior Disci-
« plina ecclesiastica i principi sono custodi e MODERATORI
« in conformità degli antichi (37) canoni ».

« Ogni sovrano, seguita un altro Adespoto, dee
« poter metter freno all'autorità pontificia ed abolire quelle
« leggi canoniche ch'egli trova impedire il bene (58)
« dello stato ».

« Devesi impedire per ogni verso diligentemente
« che quelle leggi canoniche le quali non sono fatte e
« non servono che per arricchire la Corte Romana ed
« il clero in generale, che a stabilire e conservare la
« sua potenza, la sua eccessiva autorità e la sua ambi-
« zione, possano avere (39) alcun effetto ».

« Forse risorgerà l'idea di formare una raccolta di
« leggi ecclesiastiche, per cui rigettandosi dal corpo del

« diritto canonico la gran farraggine delle leggi relative
« alla Bolla della Cena, siano supplite con tant'altre san-
« tissime e prudentissime ed analoghe a' governi (40)
« civili ».

« Dee ciecamente (proposizione generalissima e per
« ciò stesso falsissima) ogni suddito non solo laico ma
« anche ecclesiastico obbedire nel temporale piuttosto
« alle leggi e alle costituzioni del Principe che non
« riconosce in terra superiore (41), che a quelle del
« Pontefice ».

Queste dottrine si sono francamente spacciate, ed io non vi avrei mai creduto se non ne fossi stato infallibilmente convinto per la stessa evidenza de' fatti. Vi pare che voi non siate una copia perfetta di questi saggi e moderati scrittori? Senza riandare quanto scriveste di sciocco, di temerario e d'assurdo per allargare il potere de' principii secolari oltre i confini segnati dalla giustizia, dalla religione e dalla stessa onestà naturale; non avete voi scritto: » e dalla fucina delle menti cardinalizie usci-
« rono per lo più le decretali e la raccolta delle antiche
« regole canoniche, la più parte architettate a scopo di
« smisurata (42) ambizione? Non avete immediatamente
« soggiunto: quinci in ciascun regno il dritto canonico ri-
« formatore e correttore del diritto civile, due giuridizioni,
« due stati, due codici (43), due verità ». E perchè dunque avrà avuto il torto il curato di Lutterwot a dire che sono apocrifiche le decretali e sciocchi son pure i cherici (44) che le studiano?

Ma ciò è ancor poco. Non siete voi, proprio voi in carne ed ossa che avete anche scritto: « altri teme di nemi-
« care il sacerdozio coll'esautorare il papa, chiamano cioè
« spoglio quello che al ladro (45) si toglie? Oh quanto è savia, coscienziosa e prudente in bocca di un magistrato, quanto è misurata e gentile questa espressione!!! In ve-

rità, sembrami di sentire un de' nostri braccianti, quando abbrutiti dal vino non ritengono d'uomo altro che la figura, e questa pur contraffata e orribilmente sconvolta.

La chiesa (non finirò mai di ridirvelo) ha in se stessa tutti i poteri de' quali abbisogna pel suo governo, e questi poteri sono indipendentissimi da ogni autorità temporale. Mettete in mano de' principi tutta la Disciplina esteriore, ed avrete già fatto una buona metà di strada verso l'anglicana supremazia. Togliete al papa il primato di giuridizione e d'autorità, come quanto è da voi glielo avete già tolto, riserbandogli quasi per grazia una semplice preminenza d'onore, perchè fu Pietro che disse a Cristo — tu sai ch'io t'amo (46), ed avrete già stabilita in tutta la sua perfezione questa consolante supremazia. Ecco il punto preciso cui dopo tanti giri e raggiri vanno finalmente a condurre le vostre politiche discussioni, cioè ad investire lo Stato di un' autorità incompatibile, a disputare alla chiesa le sue intangibili attribuzioni, a sostituire il torbido regno delle sfrenate passioni al dolce impero d'una ragione illuminata e tranquilla, e a dir tutto in una parola, a volere che il papa ed i vescovi siano tanti esseri puramente passivi e, come li chiamerebbe Isaia, cani muti ed impotenti (47) a latrare.

A questo scopo mirava appunto l'Anonimo, il quale scriveva con serietà « che il principe è il vescovo esterno « del suo popolo, e può far ordinazioni riguardanti la « polizia della chiesa nello stato, molto più plausibili, « qualora siano tendenti a far rivivere l'antica disciplina « corrispondente allo spirito permanente (48) della chiesa ».

Tutt'al contrario scriveva sant'Isidoro di Siviglia: « Principes saeculi nonnunquam intra Æcclesiam pote- « statis adeptae culmina tenent, ut per eandem potestatem « Disciplinam Ecclesiasticam muniant. Ceterum intra Ec- « clesiam potestates necessariae non essent, nisi ut quod

« non praevalet Sacerdos efficere per doctrinae sermonem,
« potestas hoc impleat per Disciplinae terrorem. Saepe
« per regnum terrenum caeleste regnum proficit ut qui
« intra Ecclesiam positi contra fidem, et disciplinam Ec-
« clesiasticam agunt, rigore Principum conterantur,
« ipsamque Disciplinam quam Ecclesiae Humilitas exer-
« cere non praevalet, cervicibus superborum potestas
« principatus imponat, et ut venerationem mereatur, vir-
« tutem (49) potestatis impertiat ».

Egli è in questo senso, che Sant'Agostino dopo il giudizio ecclesiastico in odio dei Donatisti, ricorse ai prefetti imperiali perchè gli spogliassero delle chiese non meno che delle terre. Egli è per questo che S. Leone Magno si rivolse all'Augusta Pulcheria (15) onde Eutichete dichiarato già eretico fosse rimosso dal monistero cui presiedeva e si sostituisse in sua vece un altro abate cattolico. Egli è pure su questo stesso principio che il medesimo Leone Magno scriveva all'imperatore Leone: « debes in-
« cunctanter advertere, regiam potestatem tibi non ad
« solum mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesi-
« dium esse collatam, ut ausus nefarios comprimendo, et
« quae bene sunt statuta defendas, et pacem his, quae
« sunt turbata restituas, depellendo scilicet pervasores
« juris (54) alieni ».

Dovere adunque di protezione (52) è quello che si appartiene ai principi cattolici e religiosi; ma non autorità di far leggi per regolare, come loro attalenta, l'ecclesiastica Disciplina. Ne volete una prova cui per resistere bisogna del tutto essere uscito dei gangheri? Troverete nell'azione II del Concilio Calcedonese che essendosi deferita a quella sacra adunanza una questione di dritti metropolitici e quindi di pubblica esterior Disciplina, si elevò il dubbio se si avesse a decidere giusta le leggi imperiali, o pure a seconda de' sacri canoni E i Padri adunati risposero

ad una voce — « Contra Canones pragmaticum nihil « valebit. Regulae Patrum teneant. Gloriosissimi judices « dixerunt: Nunc est tempus, ut doceamur a Sancto Sy- « nodo si liceat Juxta Divalia Pragmatica alterius Ecclesiae « jura ab aliis Episcopis occupari. Non licet hoc, contra « Canones est . . . . Sancta Synodus clamavit. Omnes « eadem dicimus: Omnia pragmatica cessabunt, Canones « praevalebunt ».

Che se poi da queste stesse parole del Concilio di Calcedonia voi ne vorrete desumere, che prima di quel Concilio esistessero delle leggi imperiali riguardo alla Disciplina ecclesiastica, io non sarò difficile a convenirne, ma vi proibirò al tempo stesso di valervi di queste leggi per argomento d'autorità ne' principi secolari, i quali le fecero ad istanza de' papi e de' vescovi, affinchè il potere sovrano le rendesse più rispettabili a persone poco curanti dell'autorità della chiesa.

Così nel famoso rescritto di Graziano e Valentiniano al Vicario Aquilino (53) nella causa di papa Damaso coll'antipapa Ursicino vi si ordina qualche punto di pontificia giurisdizione: ma questo rescritto fu nel 378 espressamente richiesto del concilio romano per mettere in freno la scandalosa arroganza dello stesso Ursicino e di coloro che il secondavano.

Così Valentiniano III parlando della sentenza di s. Leone Magno contro Ilario d'Arles protesta che « erat « quidem ipsa sententia per Gallias etiam sine Imperiali « constitutione valitura. Quid enim tanti Pontificis aucto- « ritati in Ecclesiis non liceret? Sed nostra quoque consti- « tutio et ratio probavit, ne ulterius vel Hilario quem « adhuc Episcopum nuncupari sola mansueti Praesidis « permittit humanitas, nec cuiquam alteri in Ecclesiasticis « rebus arma miscere aut praeceptis Romani Pontificis « (561) liceat obviare » rescritto anche questo che fu

procurato dallo stesso santo pontefice, siccome l'altro del precedente anno in odio de' Manichei.

Così pur s. Gennadio vescovo di Costantinopoli mosse l'imperatore Zenone a pubblicare due leggi, una nel 468 contro la simonìa in ordine alle elezioni, e l'altra nel 471 contro dei monaci che, violando la religiosa clausura, si dilettavano di vagare da un luogo all'altro secondo la costumanza dei laici.

Giustiniano medesimo che tanto vago si dimostrò di metter fuori più leggi in materia di Disciplina, dichiarò formalmente in un suo rescritto a Daciano, ch'egli in siffatte leggi sosteneva le sole parti di tutore e di vindice dei canoni antichi, e quindi soggiunse: « illud pro « lege servandum esse, quod conciliis definitum servavit « devota posteritas ». E nella novella VI. disse pure in termini espressi: « Sancimus sacras per omnes sequentes « regulas » cioè nella XLII « haec decrevimus Sancto- « rum Patrum canones sequuti; » e nella CXXXIII « Se- « quimur in hoc Canone Sanctissimos Patres, qui hoc « comprehenderunt legibus ».

Non ignoro che Giustiniano a fronte di tante belle proteste non si tenne, come doveva, ne' limiti della sua podestà e stabilì molte cose del tutto nuove e contrarie direttamente alla disposizione dei canoni che diceva di tutelare: ma per ciò stesso avvenne finalmente di lui ciò sempre dovrà avvenire di qualunque altro principe che voglia esser vescovo nella chiesa (57): egli divenne eretico.

Altri imperatori intanto riconoscendo che alcune leggi o contrariavano i Canoni, od erano troppo nocive alla dignità della chiesa, da se stessi le ritrattarono. Siaci d'esempio Teodosio, che nel 25 Agosto del 390 non pago di rivocare la famosa Novella di Valentiniano I. con cui vietava alle vedove qualunque lascito o donazione a quelli

Ecclesiastici e Continenti che ad esse loro « se privatim « sub praetextu Religionis adiunxerint »; cassò pure la sua che due mesi avanti avea dato, proibendo alle diaconesse di chiamar loro eredi o chiese (55), o cherici o poveri. E la rivocò in modo tanto solenne che volle « ut « de omnium chartis, si jam nota esset, auferretur, neque « quisquam aut litigator ea sibi utendum, aut judex (56) « nosset exquirendum ».

Marciano ancora e Vantiniano III. nel 454 promulgarono insieme una legge che nel codice di Giustiniano si trova pure inserita, colla quale statuirono in termini espressi: « Omnes pragmaticas sanctiones, quae contra « Canones Ecclesiasticos, interventu gratiae et ambitionis « elicitae sunt, suo robore et firmitate vacuatas cessare ».

Ma più non la finirei se cercassi di svolgere tutte le antiche memorie per dimostrare che i principi secolari, eccettuato il dovere di protezione e difesa, non possono avere ingerenza alcuna nell'ecclesiastica Disciplina. E a forzare l'assenso anche delle teste più dure e de' più fervidi oppositori, farò una semplice semplicissima osservazione, pregando i signori politici e voi per il primo a volermi degnare di congrua e soddisfacente risposta.

Tutti i concili ecumenici supplicarono caldamente gl'imperatori, perchè coll'autorità temporale sostenessero i conciliari decreti sopra i punti dommatici che la pertinacia degli eretici si faceva lecito di attaccare. Ci restano infatti a questo riguardo molti decreti, editti e leggi imperiali a cominciare da Costantino Magno che diede la pace alla chiesa. Conchiuderete da ciò che dunque si aspetta ai principi temporali di farci i legislatori sul domma o di dettarci autorevolmente delle regole di morale? Vorrete voi scendere sino a quest'ultimo grado di miserando delirio? Colmerete a trabocco la già colmata misura dell'assurdità e del ridicolo? Per l'obbligo adunque che

corre al principe di sostenere la religione contro la ereticale temerità, la chiesa può esigere che ordini l'osservanza delle definizioni dommatiche: ma da questa difesa in fuori, egli è appunto come non fosse.

La stessa cosa è avvenuta per riguardo alla Disciplina. Se i principi secolari promulgarono delle leggi per autorizzare quelle dei canoni, ciò fu, come vi ho detto e provato, per la loro qualità di custodi, di protettori, di difensori delle costituzioni ecclesiastiche, senza che a questo riguardo avesser eglino un vero e proprio diritto (57) inerente di sua natura all'autorità temporale.

Ma sia come si vuole: se mai lo stato (ciò che mi pare impossibile) s'inducesse pur una volta a seguire anche in ciò le vostre ree insinuazioni ripristinando a sua posta le popolari elezioni, egli è indubitato che farebbe un bel nulla, perchè tali elezioni non potrebbero mai esser valide se non in quanto le confermasse l'autorità della chiesa (58) cui appartiene esclusivamente il potere d'instituire i suoi ministri non men che quello della loro deposizione (59). In conseguenza se il papa ricusasse d'instituire gli eletti in una forma da lui non permessa (60) ne avverrebbe per assoluta necessità che o noi dovremmo starcene senza pastori, o che, lacerata la inconsutile veste di Gesù Cristo, rotta l'unità della chiesa e diviso il suo gregge, ci ammaestrassero degl'intrusi, dei ladri, degli assassini, perchè non verrebbero a governare le diocesi (61) in nome del cielo.

Forse direte che io vado creando dei mostri per combatterli a salva mano, perchè voi stesso pel caso che il papa ricusi la instituzione agli eletti, consigliate il governo ad accettare la legge in tutto ciò che si attiene alla religione (62); e quindi siete persuaso che la potestà episcopale non si può esercitare senza la missione canonica (63) del Romano Pontefice. Ma io in questo vostro

consiglio non so vedervi che una finissima astuzia, la stessa che usate in tante altre parti del politico vostro libro delle Speranze vere d'Italia con le iterate proteste di sommessione e rispetto alla Santa Sede, al passo che con orribile indegnità vi fate lecito d'insultarla e d'avvilirla nel di lei Capo.

Io trovo di fatto che in uno stesso capitolo e sopra un oggetto stesso voi così vi spiegate: « io non dico che lo Stato « si gitti alla disperata questione del celibato . . . . o che « pensi di pronto di ritornare all'antica elezione dei ve- « scovi ». Supponete adunque, come in sul bel principio accennai, che debba ciò fare in altro tempo più proprio, dopo di aver usato le altre misure di repressione da voi proposte contro la clericale insolenza. In caso contrario, nel modo stesso che disperate della questione (64) del celibato, avreste dovuto disperare egualmente delle popolari elezioni; perocchè non si tratta di far rivivere l'antica forma di eleggere col consenso del papa, ma tentasi invece di rinnovarla a di lui dispetto, come un mezzo di repressione adottabile dalla autorità temporale, per contenere ne' giusti termini la pretesa baldanza e la immaginaria reazione del clero.

Egli è dunque evidente che all'atto stesso in cui dite al governo di riconoscere e rispettare l'autorità della chiesa in quanto riguarda la religione, lo avvelenate con una massima non meno assurda che perniciosa, supponendo che la elezione dei vescovi relativamente alla forma, essendo un punto di semplice Disciplina, possa essere regolata arbitrariamente dalle potestà della terra. Vi accorderò, se volete, che sia un punto, come voi dite, di pura e semplice Disciplina, ma di Disciplina universale, tanto unita ed inseparabile dall'autorità della chiesa, che senza il di lei consenso non si può assolutamente innovare, modificare o correggere.

In somma delle somme, la natura medesima degli oggetti cui tendono è la vera linea di divisione fra la terrena e l'ecclesiastica autorità. Ciascuna è suprema quanto al suo ministero: ciascuna ha i poteri essenziali al proprio ministero. Non manca alla chiesa che la sola forza esteriore e a questa supplisce il principe col terror delle pene, mercè le quali la fa egli godere (65) di una dolce tranquillità. Ecco la protezione che debbe lo Stato alla chiesa per farne osservare le leggi (66): ma protezione e schiavitù non sono una cosa stessa. Che idea è dunque la vostra e qual'oggetto può avere il disegno di ritornare un giorno all'antica elezione dei vescovi, se non è quello di urtare coll'autorità pontificia e d'acquistare dei nuovi titoli alla riputazione di temerario, d'inreligioso, e di strano?

Prima di terminare permettetemi ancora un osservazione in riguardo alle feste, giacchè ne parlate anche voi in quel medesimo luogo che discorrete delle popolari elezioni. Anche a questo proposito voi dite e benissimo, che quando il papa ricusi di cancellare le soperchie festività, il governo debba pigliare la legge nel modo che gli vien data. Ma io vi intendo o almeno credo d'intendervi. Forse amereste di vederle ridotte a pochissime; io invece non conoscente di materie politiche, me ne formo tutt'altra idea (67).

Dopo gli antichi filosofi che negarono alla Divinità (68) questo culto, primi, per quanto io sappia, a scagliarsi contro le feste furono i Petrobrusiani (69) ed i Viclefisti e poi Lutero e Calvino negarono alla chiesa il diritto di obbligare i fedeli alla loro (70) osservanza. Non vi dirò, perchè non ne vedo il bisogno, quanti altri spropositi siansi lasciati correre da moltissimi altri e protestanti e politici fin al punto di dire che nei paesi cattolici se n'è rimasta imperfetta l'agricoltura, perchè uno

zelo religioso e troppo poco politico non sa diminuire salutarmente l'eccessivo numero (71) delle feste.

No, non io terrò dietro a queste eccellenti dottrine, perchè la mia piccolezza non mi consente di raggiugnere il volo d'ingegni così sublimi e nel lor genere singolari. Dirò soltanto che le feste servono a mantenere la religione, interesse principalissimo dello Stato, perchè dalla santificazione delle feste dipende in gran parte il culto di Dio, del quale assai facilmente smarrirebbesi il sentimento tra le occupazioni della vita, se non vi fossero alcuni giorni specialmente destinati per pensarvi (72) più seriamente. Dirò che la chiesa ha la potestà di fissarne il tempo: e se vuole che la Domenica sia la prima, perchè in Domenica nacque Cristo, trionfò della morte colla sua gloriosa risurrezione e mandò sugli apostoli lo Spirito Santo (73) da lui promesso; v'aggiunge non di meno degli altri giorni entro l'anno, perchè con maggior frequenza e fervore sia l'Essere eterno e riconosciuto (74) e adorato. Dirò che nella stessa legge mosaica, la quale non prometteva nè minacciava che sole temporali benedizioni (75) o maledizioni, Dio fece agli ebrei il più rigoroso divieto di lavorare (76) nel Sabato; che per divino comando fu punito di morte un uomo trovato reo di averlo violato (77); e che Esdra al vedere che in Gerosolima si praticavano le opere servili ne' dì festivi, illuminato com'era dello Spirito del Signore, ripose in cotesta colpa la causa delle sciagure che affligevano (78) il popolo. Dirò che in effetto più volte si mostrò corrucciato e minacciò espressamente di sterminarlo per la violazione (79) del Sabato. Dirò che le feste rendono ai popoli piacevole e cara la religione, come venne costantemente osservato fin dagli stessi gentili ed in particolare da Platone (80) e da Senofonte (81). Dirò che le feste sono il tempo più proprio per coltivare lo spirito e fortificare le anime nostre, attendendo

seriosamente al vero al sommo al primo ed ultimo affare d'una interminabile (82) eternità. Dirò che per questo tutti i governi cattolici fecero a gara nel decretare pene gravissime onde punirne la violazione; mentre beati e felici sono que' re che impiegano il loro potere nella dilatazione (83) del divin culto, col che afforzano ancora la base de' loro (84) troni. Dirò che le feste tanto lungi dal nuocere all'attività del lavoro, (85) servono anzi di sprone per raddoppiarlo: e tutto il male che si decanta non viene già delle feste, ma dall'abuso che tante volte si fa di esse nientemeno degli altri giorni.

Ma io non voglio imporvene colla scrittura e coi Padri per abbattere lo specioso pretesto su cui si è tanto insistito per diminuire le feste.

Sapete come ne pensa il filosofo Ginevrino, sebbene nemico acerrimo della religione cattolica? Per rendere un popolo più laborioso, ei non conosce mezzo più proprio del dargli feste e divertimenti. I giorni, egli dice, così perduti faran meglio valere gli altri (86).

Anche una parola sulla riduzione dei vescovadi, dei quali parlate pure senza manco uno scrupolo di giusto discernimento (87). Voi dite che trentacinque vescovadi in Sardegna, farebbero piangere, se non facessero ridere. Ma chi mai ha preteso che debbano esservi tanti vescovi? Chi se l'è immaginato? Veruno, proprio veruno. Con chi dunque l'avete? Parlate una volta con serietà, e deponete il pensiero di catturare le ombre. Trentacinque vescovi peccherebbero per eccesso; ma in un solo come voi lo volete, non vi trovereste difetto alcuno? Gli estremi non sono sempre viziosi? E notate che, parlando dei vescovadi avreste potuto fare una ben saggia osservazione, ma appunto perchè saggia, voi la dimenticaste. Le diocesi di Cagliari e di Oristano sono forse di troppo estese, e il territorio, generalmente parlando, è assai male e pessimamente

diviso. Così p. e. Orani, Oniferi, e Sarule che a passo ben riposato non distano più di tre ore da Nuoro, fanno parte delle Sede d'Alghero, distante almeno le sedici ore. Piaga antica, la quale non può esser dipesa che dalla soppressione della diocesi d'Ottana, cui penso che i nominati paesi dovessero appartenere. Questi sono due oggetti che degnamente e utilmente vi avrebbero potuto occupare, mentre se per disgrazia non vado errato nel modo mio di vedere, il numero proporzionato dei vescovi e la saggia distribuzione del territorio sono due punti che interessano ben da vicino la religione; e la religione è la base fondamentale, è il principale sostegno della vera politica.

Eccovi ora in ristretto quanto vi ho detto in esteso. La gerarchia ecclesiastica è nell'ordine stesso stabilito da Gesù Cristo. Egli le diede un Capo con preminenza d'onore, ma in pari tempo con supremazia di potere e d'autorità: a ciascun membro assegnò il conveniente suo posto: egli medesimo regolò in origine le funzioni del ministero. Non è dunque un abuso introdotto da' papi per insaturabile e cupa fame d'imperio.

La gerarchia contiene necessariamente più gradi, ed in caso contrario non sarebbe più gerarchia. Oltre il pontefice che n'è il Capo supremo, vi sono i patriarchi e i primati, vi sono gli arcivescovi e i vescovi, e via dicendo sino ai semplici sacerdoti. Non è dunque irrisoria nè assurda la distinzione dell'alto e basso clero: e in vece siete voi stesso che date tanta occasione di ridere, quando in un libro o niente affatto politico, o tutto politico a sole spese della religione cattolica, vi trattenete con serietà a disputare delle parole; parole altronde che voi medesimo una volta ammettete e un altra le condannate.

Non tutti i parochi amministrano le loro parochie da se medesimi, ma o per incomodi di salute o per altre cause legittime le affidano ad altri preti che soglionsi

appellare vicari; e se non sarebbe risibile che si chiamassero i primi parochi titolari e parochi sostituiti i secondi, non è certamente schernevole che si chiamino invece parochi attuali ed abituali: nella stessa conformità che il darsi da noi titolo di rettori a coloro che in continente chiamansi prevosti, non può muovere a riso che gl'inconsiderati e gli sciocchi.

Il collegio cardinalizio è una figura del Sacerdozio Levitico. I cardinali sono i collaterali del papa, gl'intimi suoi confidenti, i suoi fidi assistenti nelle sue pastorali sollecitudini. La loro dignità è la prima dopo il pontefice, ma sono minori dei vescovi nei poteri dell'Ordine; epperò un cardinale anche vescovo non può legalmente turbare la giurisdizione d'un altro vescovo anche non cardinale. La supposta invasione dei dritti dell'episcopato e la ingiuria recata ai vescovi mediante la instituzione del collegio cardinalizio, non è dunque più d'un errore, o d'una vostra bizzarra e mal combinata invenzione.

Le Corporazioni monastiche vivono tutte sotto una certa regola che loro impone la rigorosa osservanza di molti doveri particolari a' quali i semplici preti non sono punto soggetti. Non vi è dunque nè scherno, nè assurdità nella partizione del clero in secolare ed in regolare, non vi è frode nè ipocrisia, in fine non v'ha segreto se non per coloro che vedono dei misteri nelle cose più naturali e più ovvie, e che tanto d'aver da dire, cercano il nodo nel giunco e cinque piedi al montone.

La Disciplina ecclesiastica specialmente in quanto riguarda la nomina dei ministri, appartiene assolutamente ed esclusivamente alla chiesa, perchè fa parte essenziale del suo interiore governo. Un principe secolare che la volesse mutare, modificare o distruggere senza il consenso del papa sarebbe reo di attentato gravissimo all'autorità più nobile, più sublime e più santa che sia mai

esistita e possa esistere sulla terra. Questo principe disponendo arbitrariamente in affari di religione, lungi dal sostenere la chiesa colla sua protezione, non farebbe che metterla sotto durissima e incomportevole schiavitù. Non può dunque esser leciso di ritornare senza il volere del romano pontefice all'antichissima elezione dei vescovi per mezzo del popolo che nei primi tempi della chiesa nascente vi veniva chiamato come testimonio del merito, non mai come giudice della scelta.

La chiesa può regolare la sua disciplina con indipendenza assoluta dall'autorità temporale: ella sola ha sanzionate le leggi che la concernono: ella sola ha diritto certo ed incontrastabile di cambiarla o modificarla, od anche di dispensarne a seconda delle circostanze e de' casi. Finchè le piacque, lasciò la nomina de' primi pastori a mani del clero con intervento del popolo: quando le parve opportuno, permise che i capitoli delle chiese cattedrali avessero parte principalissima in queste nomine: per più secoli stimò di commettere a' metropolitani la instituzione dei vescovi: in progresso di tempo non li volle instituire che per mezzo del di lei Capo. Tutti furono in regola; usarono tutti di un diritto più che legittimo. Non vi fu dunque l'usurpazione la preda la rapina o lo spoglio di cui temerariamente e scandalosamente vi siete fatto ad accriminare ed i Capitoli ed il pontefice.

Le feste giovano a mantenere la religione, a conservare sempre più vivo il sentimento di Dio, a presentarci preziosi giorni, destinati particolarmente a santificare le anime nostre con l'orazione, con la frequenza dei sacramenti e con altre opere di cristiana pietà. Se dunque era empio il disegno di chi già disse: facciam cessare sulla terra tutti i giorni festivi di Dio (88), è almeno impolitico e niente affatto lodevole l'applicare il pensiero alla loro diminuzione.

Alcune diocesi a motivo della loro estensione e qualche altra anche per la cattiva circoscrizione del territorio, è molto difficile che possano sorvegliarsi colla debita attività (89). Non è dunque da commendare il progetto di menomarle, ed è forse necessario di accrescerle, mediante bensì una nuova ripartizione di territorio.

Ciò vuol dire in ultima conclusione che in tutto avete torto e mille torti, e che a volerla discorrere secondo le leggi ordinarie, è bene e gran bene lasciar le cose come sono; nel modo stesso ch'è un male e gran male il mettere sul tappetto de' nuovi piani, quando non si ha la coscienza e il giudizio di consacrarli direttamente all'utilità religiosa e politica.

Detto quanto occorreva sull'oggetto principale di questa lettera, vi fo le mie congratulazioni pel titolo di conte, di cui sento dire nel pubblico che siete stato recentemente insignito: e permettete che possa unirvi calda preghiera perchè in quest'aumento di terrena grandezza non mai v'esca di mente la sentenza dell'Ecclesiaste nel versetto secondo del capo primo — vanitas vanitatum, et omnia vanitas — e rammentiate più che tutt'altro che, secondo il giudizio di S. Matteo nel versetto ventesimosesto, capo decimosesto del suo Vangelo, a niente vi gioverà l'inebriarvi di questo fumo nei brevi giorni del vostro pellegrinaggio, se non penserete con serietà ad andarvene titolato alla celeste Gerusalemme.

State in guardia pertanto a non lasciarvi abbagliare dallo splendore di vane lodi, e specialmente non vi fidiate di quella sanità e robustezza di mente e di corpo che il senatore Musio, nell'intitolarvi le sue note storico-canoniche sulle scomuniche, vi presenta come la prova migliore del niun effetto che può produrre una non meritata scomunica. Salvo il rispetto che mi onoro di professargli, io credo invece che non potrebbe prodursene

una peggiore. Per sostenere quest'asserzione che non occorre qualificare perchè si qualifica da se stessa, bisognerebbe provare che Dio ha padroni, i quali possano comandargli di punire tutti i peccatori nel tempo e gli tolgano il dritto di riserbarseli, come nota S. Pietro « in diem judicii cruciandos » (90); che per appagare la nostra curiosità, sia tenuto a manifestare con segni esterni visibili e pronti la giustizia d'una scomunica; che appena lanciata qua in su la terra, debba egli dal cielo scagliare un fulmine per annientare i colpevoli, come da molti si crede avvenuto a Giuliano bestemmiatore ed apostata, o farlo morire roso istantaneamente da' vermi, come morì Antioco l'illustre (91); o tormentato da atroci tormini e consunto pur esso dai vermini, come Agrippa (92) re dei giudei.

Ma queste scioccaggini non si possono dire se non dai profani nella scienza dei libri santi, da coloro cioè che oltre alla punta del loro naso non sanno vedere una mezza spanna. Non le dice sicuramente chi sa che Dio è chiamato frequentemente nelle scritture misericordioso e clemente, paziente, longanime e di molta misericordia (93) che non vuole la morte dell'empio, ma che si converta e che viva (94); che lo sopporta benignamente col benefico intento di trarlo colla dolcezza a stato di conversione e salute (95); che in breve nelle opere ad extra la misericordia prevale sulla giustizia (96); che fra gli stessi scomunicati si possono trovare benissimo de' vasi di misericordia, come lo fu il grande apostolo delle genti, già persecutore accanito della nascente cristianità (97); che questi sono gli eletti incogniti al mondo e, conosciuti dal solo Dio (98), dalle cui mani non li potranno giammai strappare nè il mondo stesso colle inique sue massime, nè tutto l'odio infernale con gli attacchi più fieri e serrati (99); che perciò temerario al di là di

ogni credere si è colui, che col vano divisamento di voler conoscere i giudizi di Dio dall'uomo non penetrabili (100); va in cerca di assicurarsene per via di segni e prodigii, perocchè a quella generazione perversa ed adultera che ne domanda continuamente, perchè non crede se non vedendone (101), non mai sarà dato altro segno se non il segno di Giona profeta (102); che l'uomo savio e prudente, ben lontano da farne festa, avrà sempre a temere d'uno stato di felicità permanente e non intorbidata giammai da veruna ambascia, perchè è scritto letteralmente che la stessa loro prosperità sarà la perdita degli stolti (103); che se Gesù Cristo ci ha da un lato bastantemente avvertito che la morte ci assalirà improvvisamente a guisa di ladro (104), non ci ha spiegato dall'altra parte nè il luogo nè il quando nè il come, se in vegeta e vigorosa salute, od in istato di malattia, se di giorno o di notte se alla prima alla terza, od all'ora duodecima della vita (106) che a dir tutto in una parola, egli è Dio solo che può perdere e può salvare (106) e in questo e nell'altro mondo, e che il voler giudicare della salute spirituale dell'anima dalla fisica robustezza del corpo è un errore il più grossolano e majuscolo, certo essendo e certissimo che, toltone il caso d'una rivelazione speciale, non potremo giammai sapere con assoluta certezza d'essere grati ed accetti agli occhi del nostro giudice (107). Tutto insomma è per noi stato di tenebre e d'incertezza, tutto è riservato al tempo avvenire (108), tutto esiste ab eterno nella mente increata di Dio!

Falso è dunque, per non dire anche sciocco il giudizio che si vorrebbe appoggiare a delle esteriori apparenze: dal che segue con ogni evidenza che si può essere scomunicati di bella e santa ragione ed essere non di meno prosperati e felici nel tempo. Che anzi, secondo il corso ordinario della provvidenza, sono appunto i malvaggi

che se la godono in questo mondo, ma che dopo aver affogato nell'abbondanza de' beni materiali e terreni vanno poi a finire per andarne falliti all'eternità (109). Ed ecco, fratello mio caro, il calcolo che potete voi fare sulle felicitazioni del Senatore Musio per la vostra vigorosa salute, cioè per un filo che ad ogni istante marcisce, e sulla sicurezza ch'egli vi dà, di trovarvi assolutamente in grembo alla comunione cattolica. Voglia Dio che vi siate! ma se vi sarete di fatto, non sarà certamente per una ragione indegna di questo nome, ragione decisamente insulsa, evidentemente illusoria e fallace.

Ma volete vedere che il raziocinio del senatore Musio, oltre ad essere erroneo nella sostanza, è anche un verissimo controsenso? In tutta la sua scrittura e specialmente a pagina 22 egli sostiene che la scomunica (giusta s'intende) « non può partorire che conseguenze spirituali « sulla coscienza e nel foro interno dell'anima »: eppure la ragione più forte che s'abbia per giudicare che la scomunica ch'io non so punto ma ch' egli asserisce contro voi fulminata, non era giusta, è perchè non vi tolse nè la robustezza del corpo, nè la vigoria della mente (110). Dunque la scomunica non può operare corporalmente, ma può agire sul corpo, e può cadere sul corpo, ma non ferire corporalmente. E questo non è proprio un parlare senza costrutto e in piena contradizione a se stesso? Non è dire e disdire, affermare e negare allo stesso tempo e sovra un medesimo oggetto? Non è stabilire un principio e dedurne una conseguenza contraria direttamente al principio? Ma intendiamoci bene: di stranezze cotali io non addebito il senatore Musio di cui, se anche per una sola metà avessi la dottrina e il buon senso, sarei quasi tentato di credermi una gran cosa; ma non posso non indegnarmi colla materia che tratta, perchè mutare la quiddità delle cose non fu, non è, non mai sarà dato a verun ingegno.

Non è per altro a maravigliarsi di qualche piccolo sdrucciolo in note canoniche abborracciate più che non scritte, luminosissima verità che l'onesto carattere del senatore Musio non gli ha permesso di dissimulare a se stesso, confessandola apertamente alla pagina 68 delle quistionate sue note. E appunto per non entrare nello spinajo di tale abborracciamento, spaventoso aggregato d'esagerazioni, d'infedeltà (111) e di meschini argomenti che gli si posson ritorcere nella maniera più vittoriosa, non farò che poche parole sull'altra che si può dire giuridica o sia di dritto.

A due sommi capi si può ridurre la sua scrittura, uno superfluo ed inutile, l'altro falso, o almeno molto dubbioso ed incerto. Il primo tende a provare che una scomunica ingiusta per mancanza di cause legittime o sufficienti non ha forza di separare il preteso reo dalla comunione cattolica: e in questa parte chiamo superflua ed inutile la scrittura, perchè superfluo ed inutile è lo stancarsi a salire in ringhiera, per dimostrare una verità che veruno non ha mai contrastato. Ma non per questo accorderò al senatore Musio che si possa con una petulanza impudente ridere e farsi beffe d'una scomunica anche illegittima, (112) perchè non mai per qualunque causa o pretesto potrò permettere al figlio d'essere astioso arrogante indocile e ribellante alla Madre. La scomunica anche illegittima, se non mai dall'interna, sempre ciò non di meno separa il creduto colpevole dalla comunione esterna della chiesa, e lo scomunicato è in dovere di tenersi esternamente e portarsi per tale, finchè mediante la prova della propria innocenza non ne ottenga la revoca dall'autorità competente. Vedo che al Senatore Musio è sfuggita questa dottrina, perchè egli stesso ne accerta che già da dodici lustri non più se l'ha detta coi canoni in ordine alle scomuniche (113), ma non lascia per ciò d'esser

vera ed eminentemente canonica. Non v'ha teologo, per mediocre che sia, non vi è un solo fra i canonisti che abbia saputo o potuto dire il contrario.

L'altro capo della scrittura tutto è nel provare che una scomunica per l'occupazione di Roma non potrebb'essere che illegittima, furba, ingannevole, perfida, sacrilega e nulla, perchè per fini e motivi temporali a' papi non è permesso di usare questo potere: e in questo la dico falsa, o almeno molto dubbiosa ed incerta, perchè falso, o almeno molto dubbioso ed incerto è il principio su cui s'appoggia. E parmi che se il senatore Musio, a vece di scrivere tante cose all'abborracciata e di ripeterle ancora le due e tre volte, com'egli stesso ce ne assicura (114) avesse reso e presentato più semplice lo stato della questione, ne avrebbe trovato anche più semplice, più facile e più sicuro lo scioglimento. Poche domande bastavano a questo scopo. L'occupazione di Roma è egli un affare puramente terreno? L'occupazione di Roma non ha niente di spirituale nelle sue precedenze e nelle sue conseguenze? L'occupazione di Roma è tale un fatto che, se posso così spiegarmi, consumarono gli occupanti col solo corpo? L'occupazione di Roma è proprio una vera e perfetta astrazione dall'anima? In altri termini: l'occupazione di Roma, pretto affar temporale in quanto seguì colla forza materiale dei corpi, è o non è spirituale in quanto vi contribuirono le volontà lungamente deliberanti e deliberate? E queste volontà nel fine che si proposero e ne' mezzi che usarono, furono esse innocenti o colpevoli? Ridotta la questione a questi minimi termini, era bella e decisa senza alcuna difficoltà. Se l'occupazione di Roma e nel fine e nei mezzi, fu legittima, ragionevole, giusta, incolpata, la scomunica non potrebbe cadere che a vuoto, perchè contrariata da tutti i canoni: ma se in vece fosse illegittima e criminosa, siccome la colpa sarebbe grave

gravissima e di gravissime conseguenze, la scomunica vi starebbe a capello, perchè sorretta da tutti i dritti, dal naturale, dal divino, dall'ecclesiastico e dalla stessa ragione umana.

Ma io non mi debbo permettere che la manifestazione di un sentimento in astratto: decidere poi nel concreto se l'occupazione di Roma sia legittima od illegittima, io non lo posso; perocchè nè ho qualità che mi accordi questo potere, nè lumi bastanti per giudicare in questioni di tanto alta importanza; e perchè d'altra parte non m'intendo per niente delle arti, non so se dicami delicate e difficili, o subdole e frodolente de' così detti politici; e quindi neppur so fingere, dissimulare e mentire con franchezza e disinvoltura, nel che appunto è riposto, se il Salesio la indovinò, (115) il gran segreto della prudenza politica.

Ma sia tutto ciò che può essere, sia giusta od ingiusta l'occupazione di Roma, secondo l'ordine della carità insegnato da S. Tommaso, siete voi che m'interessate a preferenza degli altri che si gloriano di far eco a' vostri politici e religiosi deliramenti. Intanto dunque che io, niente avendo da entrare in affari così spinosi e sono tutt'altro che libero nell'esercizio della parola, farò a Dio quell'orazione del real profeta: « pone Domine custodiam ori meo » (116); voi che vi avete gran parte e godete ad un tempo tutta la libertà di parlare, fategli l'altra del medesimo santo re: « illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte » (117). Pregatelo caldamente che vi rischiari la mente e vi governi la lingua (118), perchè non iscendiate giammai a consigli frodolenti ed ingiusti nè a basse turpissime adulazioni (120); che vi faccia conoscere nettamente e camminare volonteroso le vie della verità e della giustizia (121); che guidato da questo lume vediate chiara la vanità ed il pericolo delle grandezze terrene, e l'incostanza e la brevità della fortuna degli

empii (122); e che in fine, come al sant'uomo formato giusta il cuor suo, (123) sempre fitto tengavi in capo l'importante pensiero dell'ultimo vostro giorno (124), e delle sue o sempre fauste e felici, o fatali per sempre e orribilissime conseguenze. Sì, meditatelo seriamente quel giorno, perchè il tempo incalza e l'ora ultima potrebbe essere in su lo scocco. Intendo che queste cose le sapete voi anche meglio di me; ma non credo siavi discaro l'avervele rammentate, perchè mai non si dice abbastanza ciò che non mai abbastanza s'impara.

Non mi dimentichiate nelle vostre orazioni, sia pel debito che ne avete (125), sia pure perchè ancor io non lascio correre un giorno senza raccomandarvi al Signore, da cui solo ci viene ogni ottimo dato ed ogni dono perfetto (126); e vi raccomando ancora con ferma fiducia d'essere finalmente esaudito, (127) perchè colui che già disse « sappiamo che i peccatori Dio non li ascolta », (128), egli era un cieco non illuminato perfettamente (129) e quindi della bontà e della misericordia di Dio mancavagli ancora la giusta idea.

V'abbraccio in ispirito e sono

Vostro Aff.mo Fratello
EFISIO

ANNOTAZIONI

(1) Dico almeno direttamente, perchè indirettamente potrebbe esservi interessata la stessa fede, se mai qualche principe secolare prendesse a turbarlo nell'esercizio dell'apostolico ministero per una di quelle tante pretese e per una di quelle vie che ciascuno può immaginare.

(2) Farò qualche piccola osservazione al Discorso del Senatore Musio riportato dal N. 3 del *Corriere di Sardegna* 4 gennaio corrente anno, e la farò con tutti i riguardi dovuti ad un uomo di tanto merito e che mi glorio non solo di rispettare, ma anche di amare per molti titoli.

Contraddittore deciso del dominio temporale del papa, da cui o vuole già decaduto ed in diritto ed in fatto, egli appoggia questo suo sentimento a ragioni d'ordine giuridico, d'ordine politico e d'ordine religioso.

E quanto al primo di questi tre ordini fondasi sul diritto della unità nazionale e su quello della sovranità popolare. Voglio convenire perfettamente con lui sul diritto dell'unità nazionale, ammetto cioè che un popolo possa giustamente pretendere alla sua nazionalità; ma credo che per godere e conservare questo diritto non sia necessario che tutti i popoli dell'Italia vivano uniti sotto una sola sovranità. Che sia questa una condizione necessaria ed indispensabile per l'unità nazionale, non vedo che il senatore Musio l'abbia provato. Sembrami anzi che non lo possa, perchè allora ne seguirebbe che nè l'antica Grecia, già spartita in più regni e quindi ridotta quasi generalmente in tante diverse repubbliche, nè

la pure antichissima Etruria, allorchè fu divisa in dodici repubbliche indipendenti, come ce ne assicura Strabone nel libro V. nè le sette provincie batave prima che fossero unite al Belgio a formarne un sol regno, ne seguirebbe dico, che questi paesi non avessero avuta giammai unità nazionale; e ne siano pur privi alcuni moderni popoli, per esempio il Corpo Elvetico, gli Stati Uniti d'America e la stessa Germania; sproposito madornale che il senatore Musio non è capace di sostenere. E che? quando l'abate Gioberti proponeva una confederazione di tutti i popoli dell'Italia, non conosceva egli dunque che d.r volesse unità nazionale e non seppe ciò che si disse? Oh allora l'abate Gioberti che prendeva dei granchi così solenni non era più quel pensatore profondo, di cui si mena tanto romore in Italia! Del rimanente è poi vero che questa pretesa Unità debba ella formare la prosperità dell'Italia? Ah che mi sia lecito il dirlo! L'Italia abbisogna del pane della giustizia, dell'onestà dei costumi, d'onore, di probità. Ma non è dall'albero della vagheggiata Unità che possano germogliare tante belle virtù: l'acqua fecondatrice di queste nobili piante è la religione cattolica sì laidamente avvilita e sovranamente insultata.

Quanto poi al diritto della sovranità popolare che il senatore Musio, nè saprei dove, crede appoggiato anche dall'angelo delle scuole, così la discorre: « una sola vera e reale sovranità esiste nel « mondo ed è la sovranità dell'*Io*: a me solo Dio ha data la so- « vranità di tutto me stesso, a me solo Dio ha dato il dominio del « corpo e dell'anima mia, a me solo ha dato il dominio delle mie « facoltà mentali e de' miei organi fisici, ed a me solo ha dato il « sovrano arbitrio e la libertà di disporre di me ». Ma ciò tutto che prova? Che l'uomo è libero? Veruno ne ha mai dubitato. Anzi non potrebbe non esserlo, perchè tolta la libertà, non più vi sarebbe cagion di merito nè demerito. Ma la libertà umana è ella poi senza freno? Dio non le pose limite alcuno? Questo è ciò che s. Tommaso non ha mai detto. Chi più libero di Adamo nel paradiso terrestre? Eppure per un solo frutto che trangugiò avidamente, perdè di subito l'innocenza, e noi miseri suoi discendenti ne abbiamo ancora la bocca amara e ne patiamo l'indigestione. L'uomo è libero: ma le tavole della legge che là in su la vetta del Sinai diede Dio a Mosè, non sono una restrizione della libertà naturale dell'uomo? Se ciò non è, convien dire che a me, al senatore Musio ed a qualunque altro si voglia è lecita la bestemmia, la calunnia, l'usurpazione, è lecito il sortilegio, è lecito lo spergiuro. E l'adulterio e l'incesto e lo stupro e qualche cosa di peggio ancora non possono essere non permessi Perchè no? Se Dio ce l'ha data, chi

ci può togliere la padronanza dei nostri organi fisici? Nè vi è autorità in su la terra che ci possa vietare di spargere delle massime erronee e di seminare delle false dottrine, sediziose, corrompitrici del buon costume e della pace delle famiglie. Non se ne può dubitare: è questa una conseguenza di quel dominio che ci ha Dio conceduto su le nostre facoltà intellettuali. E se Dio stesso ci ha costituiti padroni e sovrani assoluti del nostro corpo, a tutto nostro piacere possiamo farci amputare un braccio un piede una gamba, perchè in caso contrario l'esercizio di questo nostro diritto non sarebbe assoluto e sovrano. E possiamo ben anche precipitarci da un'alta torre, affogarci nel mare, gettarci ad ardere nelle fiamme. Chi contro Dio che ci ha data la libertà ed il dominio sovrano di disporre di tutto noi? E siccome cotest'arbitrio ce le ha pur dato su l'anima, a noi è libero di mandarla in rovina, facendola diventare lo spaventoso ricovero d'ogni più vile bruttura. Ah non avvenga giammai che per disgrazia dell'Umanità si scambi la falsa libertà con la vera. L'Uomo non è mai veramente libero se non quando soggettasi a Dio, nè mai tanto schiavo, quanto allora che a lui resiste e si diparte dal suo volere. L'Uomo è libero: ma al tempo stesso che gli concesse la libertà dell'arbitrio, Dio gli segnò due vie, una che certamente alla vita, l'altra che il condurrebbe infallibilmente alla morte. E queste vie non son altro che l'esatta osservanza, o la contumace disobbedienza alle sacrosante sue leggi: Amerai il tuo Dio con tutto il cuore con tutta la mente con tutta l'anima e il tuo prossimo come te stesso: non prenderai in vano il nome di Dio: santificherai il Sabato: onorerai il Padre e la Madre: non ammazzerai: non fornicherai: NON RUBERAI: non dirai falsa testimonianza: non desidererai il bene altrui nè la donna che tua non è. Queste sono le leggi, dalle quali è vincolata la libertà umana e su le quali siam certi di dover essere giudicati. Come dunque s'intende, come si può concepire il sovrano arbitrio dell'uomo sul suo corpo e su l'anima, su le sue facoltà mentali, su i suo'organi fisici e insomma sopra tutto se stesso? L'Uomo, verme putrido della terra, può dunque allegare libertà sovrana sul proprio corpo, quando da se medesimo non può manco muovere un dito; quando la sua conservazione è, al dir dell'Angelico, una nuova e continuata creazione; quando se Dio non lo mantenesse tutti i momenti con un atto puro della sua volontà, ei ricadrebbe ben tosto nell'originario suo nulla? L'Uomo vantar dominio su l'anima, quasichè Dio non l'avesse creata per la sua gloria e per ripigliarsela un giorno o l'altro qual'ei lo fece a tutta sua immagine e somiglianza, vestita di grazia, bella, pura, incon-

taminata, onde renderla eternamente beata della sua intuitiva visione? Come dunque, mi si permetta il ripeterlo, come può stare l'assoluto dominio dell'uomo sopra tutto sè stesso? Dal primo istante che una virtù onnipotente trasse il mondo dal nulla, io stento a credere che siasi inteso giammai un epiteto più sconciamente impiegato. Assoluto non v'è che Dio, perchè è da se, perchè esiste necessariamente, perchè tutto abbraccia nella sua immensità, perchè tutto è per lui, perchè nulla senza di lui, perchè di tutto è padrone, perchè tutto conosce, tutto sa, tutto vede, tutto regge e governa con soavità, con fortezza, con consiglio profondo, con ammirabile provvidenza.

Se non che io amo di credere che lo stesso signor Senatore Musio rinneghi le conseguenze del suo principio e che abbia voluto fare un elogio così magnifico della pretesa sovranità personale dell'*Io*, per aprirsi la strada all'altra molto più estesa della sovranità popolare. Ma, Dio buono! non confondiamo le idee. Poichè una nazione non può sussistere senza un Capo che la governi, posto che un certo numero di famiglie, prima libere e indipendenti, ami di unirsi in corpo sociale, egli è giusto e naturalissimo che nel primo momento della sua aggregazione abbia il diritto assoluto di chiamare al governo l'uno più che non l'altro: e per la stessa ragione, quando manchi la successione del Capo che si era eletto, credo che questo popolo non debba esser la preda del più ardito conquistatore; nego ad ogni sovrano il diritto d'imporgli una legge che non gli piaccia subire. Egli dunque può fare una nuova scelta e soggettarsi ad un altro a tutto suo beneplacito. Ma questo potere di eleggere è un atto d'indipendenza e di libertà, non però di sovranità, perchè avanti che si formasse l'associazione veruno in quelle famiglie disperse, aveva il dritto di comandare, veruno era in debito d'obbedire: nella stessa conformità che, mancando la Dinastia e quindi sciolto il governo, tutti riacquistano la medesima indipendenza, tutti si trovano in una uguaglianza perfetta. Un popolo adunque può esser libero, può essere indipendente, ma sovrano non mai. Sovrano e popolo sono due idee affatto opposte e contraddittorie, come alla luce sono opposte le tenebre, alla salute più vigorosa le agonie della morte, al silenzio della tomba lo squillare delle campane, il romoreggiare del tuono. E quindi è pur chiaro che negl'indicati due casi l'elezione del Capo non vien già fatta dalle sognate sovranità, ma dalle reali personalità dell'*Io*, dall'unità delle quali il Corpo della nazione è formato.

Ad ogni modo però, stabilito una volta il governo, si può allora distruggere a piacimento? Si può disfare e rifare ad arbi-

trio? Ecco ciò di che dubito e che anzi oso negare recisamente. Guai se fosse altrimenti! Allora la società sarebbe esposta tutti i momenti a convulsioni le più terribili ed a disordini spaventosi e continui. Ammesso questo principio, il popolo stesso che ieri cantò l'osanna a Vittorio Emanuele, potrebbe gridargli domani un infamissimo crucifige: ed io medesimo colla mia sovranità personale dell'*Io* potrei intingere lecitamente in qualunque congiura, per istrappargli dal capo la sua corona. Ma non è questo il mio sentimento, non è la logica mia. Io rispetto il sovrano come ministro di Dio (ad Rom. XIII 4) e me ne sto soggetto a tutte le autorità perchè ordinate da lui medesimo, (Ibid. v. 1), e ciò non per solo timor della pena ma anche per vero convincimento (Ibid v. 5) e per debito di coscienza. Sì, ministri di Dio e non ministri del popolo appella i sovrani il grande apostolo delle genti, nè trovo che in alcuna delle sue tante Lettere abbia parlato giammai di sovranità popolare. Anzi protesto di ritrattarmi e pubblicar colle stampe la mia goffaggine, se il senatore Musio vorrà avere la degnazione di farmi vedere in tutto il codice delle scritture canoniche, non dico già un'espressione chiara e specifica, ma una sola parola, una sillaba, un jota, da cui si possa desumere una sì stravagante e tanto assurda sovranità. Ma caso è questo assolutamente impossibile, perchè in eterno rimarrà scritto che i re sono re per grazia di Dio e comandano coll'autorità da lui medesimo ricevuta (Prov. VIII, 15, 16). E che? noi accusiam di barbarie que'secoli ne'quali un'opinione, vera o falsa che fosse, consentiva a' romani pontefici il dritto di deporre una qualche volta i sovrani: e in questo vantato secolo di progresso, di civiltà squisitissima, di filosofia, di ragione, di lumi vogliamo accordare un potere così terribile al popolo, cioè al più rozzo e fanatico, al più arrogante ed indocile, al più irragionevole e più maligno, al più avventato e feroce, al più volubile e capriccioso di quanti sursero in su la terra dispietati tiranni? Povera logica, dove mai se n'è ita, e il senso comune dov'è! Continuino intanto i sovrani il letargico loro sonno, lascin pure che si fortifichi maggiormente quest'orrendo principio; e mi sapranno poi dire se i loro troni staran saldi ed immobili più che una foglia secca in su l'albero scosso violentemente da rovinosa tempesta.

Ma si dice in contrario e con pienissima confidanza che il da me combattuto principio è stato oramai da tutti i popoli civili solennemente canonizzato. E a che giova l'esagerare? Da alcuni bisogna dire, ma non da tutti. E quando lo consacrarono? Nel delirio della ragione e nella vertigine dell'orgoglio: e chiaro lo provano

gli stessissimi esempi che se ne adducono in prova. Chi disputa alla Francia la civiltà? Chi la contende alla Spagna? Eppure questa sciocchissima idea della sovranità popolare non entrò in capo alla Francia così gentile, che nella famosa rivoluzione dell'ultimo scorso secolo, suggellata barbaramente coll'atroce assassinio del migliore de' re; nè la Spagna civile la sognò mai, almeno ch'io sappia, avanti lo scoppio della sua ben recente rivoluzione. E parmi che delle opinioni e de' sentimenti veraci dei popoli non debbasi giudicare da ciò che dicono o fanno in certi momenti d'agitazione, d'entusiasmo e tumulto, di turbamento e commozione di spirito; ma piuttosto da ciò che approvano o disapprovano nella quiete dell' animo, nella calma delle passioni, nel silenzio de' pregiudizi ed in tutta la libertà della loro coscienza. Ah no, non occorre dissimularlo! Questo brutto sconvolgitore principio della sovranità popolare nacque colle rivoluzioni, crebbe colle rivoluzioni e finirà colle rivoluzioni, quando, venuta giù la troppo giusta sua collera, a Dio piacerà d'usare misericordia ai suoi popoli, confondendo la sapienza de' sapienti (1. Cor. 1. 19), e manifestando con nuove prove che tutto vanità, tutta stoltezza è la vantata prudenza dei prudenti del secolo.

Però a più valida prova e a più robusto e vittorioso argomento, si aggiunge che questo principio della sovranità popolare fu stabilito da noi medesimi coi plebisciti di Napoli, di Firenze e di Parma. Come coi plebisciti? Cos'è un plebiscito? Quali son le persone che possono esservi legalmente chiamate? Chi ha il potere di convocarle? Chi dee averne la presidenza? Come si vota? Come si raccolgono i voti? La votazione dev'essere al tutto libera e volontaria? Come si prova la libertà de' suffragi? Vi sono delle cautele . . . . ma qui la questione potrebbe diventare un pò brusca. ed io che in qualità d'uomo pubblico saprei dir alto la mia ragione, privata persona qual sono, non ho nè talenti nè volontà di discuterla.

Parlando adesso degli argomenti del Senatore Musio contro il dominio temporale de' papi, non mi occuperò di rispondere al preteso silenzio delle pagine sacre, dalle quali egli dice, non risultare che Gesù Cristo abbia esercitato giammai alcun potere terreno. Quest'obiezione che sa di muffa e che non pertanto vien ripetuta fin alla nausea, e con tutta l'aria del trionfo, io la chiamai ad esame e parmi di averla sufficientemente distrutta nella mia Lettera sul dominio temporale della Santa Sede, del 15 marzo 1860, cui rimando il Lettore per non ridire le cose dette. Non posso però dispensarmi da due parole diosservazione sui sentimenti di S. Bernardo di cui mi si oppone l'autorità in questi precisi termini: « tu hai

« avvilito il tuo Santo ministero, ingerendoti in queste cose terrene « che Dio ti avea proibito; non ti mise là Dio per invogliarti di « cose e beni terreni; ma là ti mise per la conversione delle anime, « per la diffusione della fede, per la religione e non per la politica, « non per l'ambizione ». Sebbene il Senatore Musio s'abbia risparmiata la pena di citare il passo di S. Bernardo, non io gli farò il torto di dubitarne. Siano pur queste, alla lettera parole del dottore mellifluo scritte ad Eugenio III. Ma e che perciò? Forse alcuni prenderebbero queste espressioni per tante esagerazioni rettoriche: io piuttosto le dirò slanci da perdonarsi ad un Santo monaco, morto tutto alla carne e tutto vivo allo spirito. Toltone l'essenziale alla religione, nel che tutti convengono, i santi che sono uomini come gli altri, hanno talvolta diverse vedute, diverse idee, diverso modo di fare, secondochè vario e molteplice è il loro temperamento; varia è la misura e varia pur la mozione dello spirito della grazia. Si direbbe che S. Gerolamo non avesse una lingua in bocca che per incutere del terrore: Sant'Agostino all'opposto innamora, incanta, rapisce colla dolcezza dei suoi affetti. Sant'Ilarione si sarebbe tenuto in colpa di squisita delicatezza, se avesse mutato il cilicio: Santa Caterina da Siena credeva invece che dalla pulitezza esteriore del corpo chiara ne trasparisse la purità e la mondezza interna dell'anima. San Filippo Neri e San Francesco di Sales incatenavano tutti i cuori colla piacevolezza delle loro maniere, con una gentile e ricreante giovialità: San Brunone al contrario, sempre malinconico e cupo, pareva nato a formarsi più ammiratori che imitatori per l'estremo rigore e per l'austerità della vita.

Ora s. Bernardo, scrivendo ad Eugenio III, stato già monaco e suo discepolo, è tutto nell'inculcargli l'assoluta necessità di pensare principalmente a se stesso e quindi pure il bisogno di moderare le altre sue cure, serbandosi qualche tempo per attendere seriamente allo studio dell'orazione. Tanto è ciò vero che tutte indistintamente le occupazioni del papa giunse a chiamarle col brutto epiteto *maledette*, qualora lo distornassero da quel sì grave ed importante esercizio. Perchè, diceva egli, le faccende non moderate ti trarranno insensibilmente alla durezza del cuore: « en quo « trahere te habent hae occupationes maledictae, si tamen pergis « ut caepisti, ita dare te totum illis, nil tui tibi relinquens » (Lib 1 de Consider. cap. 2). Voleva perciò che unisse l'attiva alla vita contemplativa; volea che sapesse usare una giusta misura nella distribuzione del tempo; voleva in somma che lavorasse, che meditasse e pregasse « non totum te, nec semper dare actioni, sed « considerationi aliquid tui et cordis, et temporis sequestrare »

(Lib. 1 cap. 7). Ricanta altrove la stessa antifona, incalzando quel papa con queste formali parole: « si quod vivis et sapis, totum « das actioni, considerationi nihil, laudo te, in hoc non laudo; soggiungendo ben anche: « alioquin quid tibi prodest . . . si univer- « sos lucreris te unum perdens » (Lib. 1, cap. 5).

Qual maraviglia adunque che s Bernardo, uso continuamente alla solitudine ed al ritiro, occupato continuamente a meditare le cose eterne, col corpo in terra e con l'anima in cielo, abbia trovato pericoloso l'unire alle cure pontificali le occupazioni del principato terreno che altri tennero per innocuo? Non era Santo Gregorio I ? Non lo era Gregorio II ? Gregorio VII era pur santo e santo era Pio V. E non di meno veruno si recò a scrupolo la sovranità temporale. Chi pensò meglio? Quale di essi la indovinò? Giudichi pure chi vuole: io non mi credo permesso il decidere. S. Camillo nell'eccellente suo libro dell'Imitazione di Cristo non voleva che l'uomo fosse temerario ed ardito di metter la bocca in cielo per giudicare delle virtù e delle azioni dei santi. E non a torto sicuramente, perchè le bilance del Santuario non sono in mani dell'uomo. Come si esaltano, diceva un profeta, i cieli sopra la terra, così sopra le strade e i pensamenti degli uomini le vie tutte s'innalzano ed i pensieri di Dio (Is. LV. 9,.

Ma è falso, assolutamente falso che s. Bernardo abbia condannato recisamente la sovranità temporale dei papi. Continuando le sue Considerazioni, suppone il caso che Eugenio III giudicasse più facile la rinuncia alla cattedra pontificale che all'attendenza delle temporali faccende: « impossibile fortasse dixeris, facilius cathedrae « vale dicere posse ». E che rispose? « Recte hoc si rumpere, « et non magis interrumpere ista hortaer ». (Lib. I, cap. 1). San Bernardo non disse adunque ad Eugenio III, che si dovesse spogliare del principato terreno, ma lo esortò unicamente ad amministrarlo in modo da non rovinare se stesso, dimenticando che anch'egli aveva un'anima da salvare. Insomma, orazione e meditazione, meditazione e orazione sono il tema perpetuo delle sue Considerazioni.

E v'ha di più. Si sa che i Romani si sottrassero all'ubbidienza del papa ad instigazione d'Arnaldo da Brescia; e fu allora che s. Bernardo scrisse loro una Lettera fulminante ch'è la ducentesima quarantesima seconda nell'ordine delle sue, in cui li riprende agramente per la loro insubordinazione, trattandoli da popolo stolto e frenetico, senza ragione, senza giudizio, senza discernimento dell'onesto; minacciandoli ancora d'imminente rovina, se non facessero senno e ritornassero pronti a salutare ravvedimento. E nella

immediata ducentesima quarantesima terza, diretta all'imperatore Corrado, mentre gli accenna che la presunzione e l'orgoglio dei rivoltosi Romani è maggiore del poter loro, lo eccita fortemente a recarsi in Italia, onde sottometterli nuovamente colla forza delle armi. Sono questi per avventura i sentimenti di un santo che scaglia dei fulmini contro il dominio temporale del papa? E non sia mai, soggiungeva in quella sua Lettera, che manco per un momento possa stare a fronte del re l'insolenza del popolo e la temerità della plebe. E forse questo il passo più chiaro e più forte in cui s. Bernardo si dichiara fautore della sovranità popolare, o sia di un assurdo che non ha pari? Per ultimo noterò che dall'intiero contesto delle sue Considerazioni infallibilmente risulta, non avere quel santo abate nè detto, nè scritto mai ad Eugenio III che ingerendosi nelle faccende del secolo, nuocerebbe alla società civile, il che intende provare il senatore Musio; ma solo che arrecherebbe de' gravi danni a se stesso qualora se ne occupasse soverchiamente, togliendosi il tempo di meditare e pregare. Siamo adunque fuor di questione ed è fuori luogo la citazione.

Confesso di non sapere se papa s. Gelasio abbia detto infernale l'unione de' due poteri, e sarei curiosissimo di vedere il suo testo in fonte. Non che la veracità del senatore Musio mi sia in verun modo sospetta, ma perchè da un solo passo o da una sola proposizione staccata non è sempre che si raccoglie il vero sentimento d'uno scrittore. Bisogna dunque esaminarne tutto il contesto, perchè per mezzo d'una mostra si giudica delle stoffe, ma non mai degli scritti. Perciò l'usare tal metodo è correre il rischio d'un erroneo giudizio. E ce ne ha data la prova lo stesso senatore Musio che, forte d'un solo passo di s. Bernardo, stimò trovarvi un' idea che s. Bernardo non ebbe mai.

L'ordine politico è quello che meno imbroglia il senatore Musio, perocchè se ne sbriga in pochissime ed a suo credere, vittoriose parole. Era generale egli dice, il grido, irresistibile il movimento di tutti i popoli d'Italia per l'occupazione di Roma. Se ciò è vero, io più non intendo cosa significhi il termine *generale*, ne so più che si valga il vocabolo *irresistibile*. Ma anche qui la questione potrebb'essere alquanto fosca: ed io che *secundum quid*, sarei forse irradiato dalla luce più sfolgorante, mi trovo, *secundum quod*, circondato da folte tenebre e dalla più scura caligine.

Venuto alle ragioni dell'ordine religioso, il senatore Musio si è fatto ad accumulare varie sconcezze dei papi, ma insiste più specialmente sopra i disordini di quel Rodrigo o Roderigo Borgia che innalzato al soglio pontificale volle chiamarsi Alessandro e fu il

sesto di questo nome. Con tutto l'orrore di cui è suscettibile un' anima sinceramente religiosa, egli osserva che il papa padre....... ah rifugge l'anima razionale e la stessa penna insensata si ricusa ostinatamente allo scrivere. No, non io brutterò le mie carte, nè porrò altrui occasione di scandalo razzolando nelle immondezze. Pregherò solo i miei leggitori ed i giovani specialmente, a voler essere persuasissimi che bisogna anzi tutto far la tara e ben grossa a tutte le infamie che sonosi scritte di questo papa; a riflettere seriamente che la vita men castigata d'uno, di due, od anche di quattro o cinque pontefici, se pur tanti ven furono di poco esemplare condotta, scomparisce e si perde in mezzo a dugento cinquantanove che ormai se ne contano da s. Pietro a Pio IX; e a ponderar sopra tutto che quel Broccardo che il senatore Musio chiama sant'uomo, non è ancora canonizzato, nè v'ha pericolo che lo sia.

Ad ogni modo però, ammesso ancora che questo o quell'altro papa abbia avuto de' torti, fece egli male, perchè era re? Pongo pegno la testa che il senatore Musio non ha tanto di buono in mano da provare siffatta tesi. Eppure sta qui il vero punto della questione che ben si vorrebbe, ma non è possibile di sfuggire. Egli è pure il brutto costume l'imputare allo stato i vizi della persona. Lo stato, qualunque poi egli sia, non necessita l'uomo a far male; e me ne appello per tutta prova alla risposta del Precursore a coloro che esercitavano le arti più perigliose, a' soldati, a' gabellieri ed a' pubblicani. Dunque ogni stato è per se stesso innocente e con l'aiuto della grazia celeste ben può l'uomo, se il vuole, operarvi la sua salute ed arrivare alla perfezione; dunque lo stato non ha niente a vedere colle buone o cattive azioni degli uomini; dunque dell'uomo è la colpa e tutta dell'uomo se, abusando della sua libertà, vive male nel proprio stato. E supposta una verità così chiara ed irrepugnabile, io domando se sia ragionevole l'attribuire i difetti di qualche papa alla sua temporale sovranità, e se si possa logicamente esclamare; ecco il bene che ha recato alla chiesa il dominio temporale de' papi » Maino: l'Umanità è in tutti i tempi e in tutti i luoghi la stessa e sempre e poi sempre indivisibil compagna le siede a fianco la debolezza: e guai all'uomo che non attende a fortificarsi, sia trascurando di domandare la grazia, sia pur resistendole quando lo spirito spira. Decaduto miseramente dall'originale giustizia, l'uomo da se medesimo non può far altro che male (II. Cor. III. 5), ed è inabile affatto al solo pensiere del bene, se Dio per semplice sua bontà non gliene concede ad un tempo e il volere e il potere (ad Philip. II, 13). Dun-

que la radice del male non è mai nella posizione sociale, ma sempre nella natura viziata e nella corruzione del cuore. Per altro, quando, anche si provasse (ciò ch'è impossibile) che per essere principi temporali e precisamente per questo avessero alcuni papi mal meritato della stima degli uomini, resterebbe allora ad istituirsi il confronto de' loro eccessi, della loro scostumatezza e delle loro ingiustizie con quelle di molti principi secolari, che pur tante ne fecero e contro la chiesa e contro l'Umanità. Ben inteso però che quand'anche in alcuno di questi principi mi si facesse vedere il più perfido e scellerato degli uomini, il più violento e feroce tiranno, un vero mostro d'iniquità; non perciò ne vorrei conchiudere: ecco il bene che ha recato alla società il dominio dei principi, nè me ne varrei come prova della pretesa necessità di distruggere il principato.

Intendo poi assai meno come tante scomuniche che voglionsi malamente lanciate, siano pur elleno un tristo effetto del dominio temporale de' papi. In fede mia, parmi che la sovranità temporale abbia da fare colle scomuniche, quanto la luna ha da vedere coi granchi. Quando fu mai che Gesù Cristo concedesse ai principi secolari il potere delle censure ecclesiastiche? Tutt'al più dunque quelle scomuniche che si pretendono ingiuste, sarebbero state un abuso d'autorità spirituale, autorità di tutt'altro genere e a tutto altro fine ordinata. Ed ecco avverato per la millionesima volta quel vecchio adagio, che una causa sciancata e vacillante per se medesima diventa tanto più debole e malsicura, quanto più forte è l'impegno, e quanto è più grave, più maestosa e tonante l'eloquenza del Difensore. Oh che nè Archimede, nè Eulero, nè Euclide con tutto lo sforzo del loro ingegno mi potrebbero dimostrare la quadratura del Circolo!

Sarebbe tempo e fatica perduta lo intertenermi a discorrere delle controversie di Gregorio VII col. IV. Arrigo. A tali obiezioni veramente illusorie e superficiali rispose assai prima d'oggi un celebre uomo di Stato, il conte Giuseppe Demestre nelle dotte sue pagine sulla Chiesa Gallicana, stampate in Napoli nel 1817 dalla tipografia della biblioteca cattolica. E non importa che quel grand' uomo non parlasse che delle dispute di Luigi XIV co' papi Innocenzo XI, Alessandro VIII e Clemente XI, perchè ambi quei principi tendevano a ripristinare le investiture coll'anello e col pastorale, cangiando il beneficio in un feudo, o in un impiego qualunque, sopprimendo lo spirito primitivo e cancellando fin la memoria dell'instituzione beneficiaria. La questione adunque era in fondo la stessa ed erano pure gli stessi i motivi d'opposizione.

Mi sa poi dell'agro il sentirmi dire che quel santo pontefice si rese implacabile e furibondo nemico ad Arrigo appena avvedutosi ch'era re. Ah dunque mi si perdoni se la parola mi sfugge! Dunque non più si vuole che il papa sia re, perchè si crede che, non essendolo, non potrà più contrariare qualunque pretesa dei principi secolari, per irragionevole e ingiusta che sia. Dio mi guardi dal semplice sospettare che questo esser possa l'intendimento del senatore Musio: ma intanto, se non si torce e scontorce il senso naturale delle parole, è questa la conseguenza che dalla sua falsa supposizione dirittamente discende. Del rimanente anche questo è un inganno; perchè mantenere la fede nella sua purità e la Disciplina in vigore, e resistere a tutto costo alle secolari potenze sempre che vogliano trasmodare, usurpandosi delle ragioni che a sola la chiesa competono, è diritto e dovere dell'atorità spirituale. E quest'autorità la potremo noi togliere o menomare? Certo che no fin a quando si vorrà esser cattolici, almeno nelle apparenze, se non di mente e di cuore. E intanto vorrei sapere come e perchè sia potuto avvenire che Gregorio VII non si avvedesse del suo principato terreno, se non passati più mesi dal suo innalzamento al pontificato. L'asserzione è veramente un po' forte: e se pure sta in fatto, bisogna confessare che papa Gregorio patì una distrazioae un po' lunga.

Che dirò poi su la richiamata reminiscenza delle premure usate da alcuni secoli addietro per riformare la chiesa nel suo Capo e nelle sue membra? Io mi so bene che il celebre cardinale Giuliano nel secolo XV, e quindi il Gersone, il cardinale Pietro d' Alliaco ed altri dottori cattolici lamentavano i mali della chiesa per le sregolatezze del clero, come ne pianse fin dai suoi giorni il santo Abate di Chiaravalle. So che a gara que' grandi uomini rappresentavano al papa i disordini che vedevano serpeggiare e ne invocavano la riforma; so che questa riforma non poteva aggirarsi e di fatto non s'invocava che per la semplice Disciplina, perchè la fede non cambia mai; so che questa riforma fu rigorosamente eseguita nel sacro Concilio di Trento; so che il papa dopo il concilio restò sovrano com'era, perchè la sovranità temporale di cui trovavasi rivestito non era un oggetto, che interessasse la Disciplina da riformare; so che finchè gli uomini non saranno che uomini nella vigna mistica del Signore germoglieranno di quando in quando dei nuovi abusi; so che in tal caso sarà sola la chiesa che avrà ad un tempo il diritto ed il dovere di ripararvi. E non di meno anche noi laici non solamente potremo, ma anche dovremo avervi la nostra parte; e sarà quella di rispettare la Provvidenza ne'suoi sempre giusti e

sempre arcani giudizi; di piangere nell'amarezza del nostro cuore i disordini che s' introducono nella chiesa per la malizia degli uomini; di pregar Dio con fervore e con umiltà, perchè si degni di risanare le piaghe di questa cara sua sposa; perchè la purghi da quegli abusi che in mano all'incredulo ed all'empio bestemmiatore sono argomento di satire e di calunnie; perchè santa com'è, pura ed immacolata in se stessa per la purità della sua dottrina, le ridoni ben anche la santità e l'esteriore bellezza; perchè in una parola illumini i suoi Pastori e santifichi i suoi Ministri. Ma *huc usque, et non amplius*. Che se con temeraria baldanza ci vorremo noi spingere oltre a questi confini, rovineremo noi stessi e la chiesa sussisterà. Quando i semplici fedeli invasi dal demone dell'orgoglio, non avendo carattere, nè missione, vollero farla da giudici nel riformare la chiesa, finirono sempre per separarsene miseramente; perchè a pretesto di sradicarne gli abusi con un potere manifestamente usurpato, l'attaccarono empiamente nel modo del suo governo, nell'autorità del suo Capo, nell'esterno suo Culto e negli stessi suoi dommi. No, la riforma della chiesa o, a parlare più proprio, dell'ecclesiastica Disciplina non potrà mai essere oggetto di discussione legittima in una secolare assemblea. Noi avremmo tanta ragione a volerci occupare di somigliante riforma, quanta ne avrebbe Pio IX a volersi ingerire nella riforma delle nostre finanze, del nostro esercito e delle nostre magistrature.

Prima di chiudere questa Nota ancora una parola sul confronto dei primi secoli della chiesa coi posteriori, quanto alla vita d'alcuni dei romani pontefici. Nei primi (dicono alcuni ed anche il Senatore Musio) i papi erano semplici sacerdoti e non re: e non di meno ed erano santi eglino stessi, e la chiesa si dilatò con maravigliosa prestezza. Dunque la sovranità temporale del papa non ha niente a vedere colla prosperità della chiesa. Domanderò a questi signori ed anche al Senatore Musio: poteva Dio annunziar la sua fede, pubblicare il Vangelo, illuminare il mondo pagano col ministro di tanti sapienti del secolo? Certo che lo poteva: eppure ad un opera così grande che non può spiegarsi a parole volle scegliere dodici uomini poverissimi e rozzi senz'alcun genere di coltura e che fatti segno alle più dure e accanite persecuzioni, trionfarono finalmente di tutti gli ostacoli ed insegnarono al mondo tutto la vera sapienza della croce, scandalo pei giudei e pei gentili stoltezza. Domanderò ancora: poteva Dio sistemare compiutamente la chiesa, darle un perfetto sviluppo e farla grande, quale si vede nel nostro secolo all'atto stesso che la fondò? Il dubitarne sarebbe una vera empietà: e non di meno volle che questa chiesa fosse ne' suo'

principii povera, sconosciuta, oppressa, perseguitata, e che vincesse appunto colla povertà colle persecuzioni coi patimenti, ch'è quanto dire con quei mezzi stessi che nell'ordine naturale doveano servire ad abbatterla senza più e distruggerla affatto fin dal primo suo nascere. Così a chiunque non voglia volontariamente acciecarsi, mostrò Dio che la chiesa non è opera umana ma sua; e la di lei prodigiosa propagazione per quelle medesime vie che avrebbero dovuto annientarla, è uno degli argomenti più forti che provano santa e divina la religione che professiamo. E quest'argomento sì solido sì chiaro sì convincente sarebbe sicuramente mancato, se la chiesa nei suoi primordi fosse apparita quale è al dì d'oggi, bella, grande, maestosa, ricca, potente, in tutto lo splendore della sua gloria.

Per un'altra ragione ancora non conveniva che il Vicario di Cristo fosse circondato nei primi secoli da terrene grandezze. Allora i Cristiani vessati, oppressi, perseguitati dalle ire degli imperatori idolatri erano sempre in pericolo di venir sottoposti ad ogni sorte di attrocità, non esclusa la stessa morte. Bisognavano quindi d'un forte stimolo, d'un ajuto potente, d'un esempio efficace che a fronte d'ogni disastro li mantenesse costanti nella confessione della lor fede, pronti a spargere il sangue anzichè rinunciare al loro augusto e sacrosanto carattere. E quest'esempio lo davano i papi ch'erano i Capi i Maestri i Dottori di tutta la chiesa: e tanto è vero che fra trentadue che la governarono nei primi tre secoli, un solo non ve ne fu che non coronasse la vita con un glorioso martirio. Nuova irrepugnabile prova della Sapienza di Dio che col sangue di tanti martiri moltiplicò immensamente i seguaci della sua chiesa e la fece crescere e dilatare gradatamente, fino a rendere a lei soggetti i suo' più fieri ed accaniti nemici e farla diventare signora e dominatrice del mondo. Ma passati quei secoli di crudeltà e di barbarie; venuto finalmente il giorno sospiratissimo della tranquillità della chiesa; conosciuto una volta che la sua fondazione fu l'opera grande e mirabile della mano di Dio, era ben conveniente che le si aggiungesse anche l'onore ed il lustro dell'esteriore grandezza, e tanto più apparisse gloriosa e potente, quanto più era stata nei primi secoli avvilita negletta tribolata ed oppressa. Provare adunque che i papi dei nostri tempi non possono punto godere d'una potenza terrena colla ragione che quelli dei primi secoli erano sudditi e non sovrani e pure la chiesa si dilatò e crebbe felicemente fino a perfetta maturità, con buona licenza del senatore Musio, parmi tutt'altro che una dimostrazione geometrica.

Se niente oggi può essere di ciò che ieri non fu, converrà fare due passi indietro e prender le mosse dal giorno che il buon Noè cominciò ad occuparsi nella fabbricazione dell'Arca. E allora non vi erano nè senatori, nè deputati, nè preture, nè tribunali di Circondario, nè consiglieri di cassazione, nè presidenti d'appello, nè verun'altra di quelle moltiplici instituzioni che col volger dei tempi s' introdussero poco alla volta dalla crescente civiltà. Mi rimetto frattanto fiduciosamenfe alla coscienza di chiunque s'abbia coscienza per giudicare se siavi civile progresso, o piuttosto un ritorno all'antica barbarie nel pretendere che il Vicario di Cristo, la prima Individualità della terra se ne resti soggetto ad un principe secolare; e che una frazione infinitesimale della Cattolicità di cui il papa è Capo supremo, possa avere l'autorità sufficiente a sbalzarlo da un trono fermamente afforzato. immobilmente consolidato, radicato profondamente dal corso di tanti secoli, e dagli stessi accatolici, e fin dai Turchi idolatri costantemente riconosciuto e solennemente onorato. Si ha veramente questo potere sì sconfinato? E bene: io non disputerò coi Potenti, perchè l'Ecclesiastico me lo vieta (IV 32); ma siami almeno concesso di dubitarne, anzi mi si permetta di dire: ecco un'idea che non potrà mai entrare nella mia testa. Se questo potere è reale, giusto, legittimo, indisputabile e pur non mi è dato d'intenderlo, bisogna ben dire che per effetto della vecchiaja, molestissima malattia non men del corpo che dello spirito, si è oramai istupidita la mia sempre povera intelligenza.

Che se per tornare a bomba, i papi dei primi secoli riuscirono, tuttochè sudditi a governare la chiesa, ciò non fu che a costo d'inenarrabili sofferenze, d'indicibili patimenti, e di lasciar finalmente la vita sotto a' più duri e spietati tormenti. Ma io non voglio funestare me stesso, nè i benevoli miei lettori rinnovando la dolorosa memoria di tante scene d'orrore. Dirò solo che tutte le storie c'insegnano, quale sia stata la libertà e l'indipendenza dei papi, finchè furono sotto il dominio dei principi secolari. E se tanto si fece loro soffrire, quanto le stesse storie ci dicono, anche dopo ottenuto un principato terreno; io non so che ne dovrebbe avvenire, se ricadessero nuovamente nella condizione di sudditi; tanto più in questi tempi di macchinazioni patenti, di sotterranee congiure, di simulata filantropia, di mentita giustizia e d'una fede già languida e in molti cuori già spenta.

Riepilogando il già detto, unità nazionale non necessaria e che può stare benissimo col dominio temporale del papa; sovranità popolare eminentemente chimerica, e cieca sfrontata rovesciatrice d'ogn

ordine religioso e civile; controversie fra il sacerdozio e l'impero provocate mai sempre dai principi secolari; esempio dei primi papi, sudditi e non sovrani per una providenza speciale non più necessaria, nè conveniente; scomuniche, che anche supponendole ingiuste, non partono mai dal sovrano; abusi dell'uomo ch'è sempre uomo in tutte le condizioni sociali; ragioni in somma non ragionevoli, ecco tutto ciò che si adduce contro il più giusto e legittimo, e non di meno il più combattuto ed esecrato dominio.

Ho manifestato sinceramente i mie' sentimenti in opposizione diretta a quelli del senatore Musio, e parmi che l'uno e l'altro, per la rettitudine delle nostre intenzioni, possiamo egualmente gloriarci di meritare la stima pubblica. Parlò egli da senatore autorevole colla più intima persuasione di servire alla verità: io da meschino privato col più vivo convincimento di non prostituirmi all'errore. Onesto il suo fine di salvare la patria, rovesciando gli antichi termini; onesto il mio di non perderla, mantenendoli come sono: Egli così sicuro delle sue convinzioni fino a farne a Dio stesso un omaggio io nelle m e tanto fermo da farne alla mia coscienza un dovere. Ottima fede da parte sua: ottima volontà dalla mia. Dov'è intanto la verità? Dove l'errore? Cento teste, cento giudizi. Chi la terrà con Paolo, chi per Apollo o per Cefa. Ma l'ho già detto fin dal principio: ragione o torto ch'io m'abbia, il mio rispetto pel senatore Musio sarà sempre immutabilile, nè meno costante la stima.

(3) Tanto necessario, quanto è necessaria la libertà e l'indipendenza del papa. Egli di fatto o sarà suddito o sarà re. Se suddito, non è più indipendente; se non è indipendente, non è più libero. Ma e le guarantigie? Ah mi sento già trasportare nel regno delle astrazioni! Parmi che queste pretese guarentigie non possano esistere che nell'ordine metafisico. Il tempo ne ammaestrerà.

(4) Sono ben lieto di riconoscere che mentre da Deputato propugnaste a tutto potere la legge del matrimonio civile, da cui abbiamo già colto dei frutti amari, ve ne faceste acerrimo oppugnatore nella camera senatoria. Dio v'ajuti e v' illumini, perchè ritrattiate una buona volta tante altre opinioni, delle quali non avete veduto, o non avete finora voluto vedere le conseguenze.

(5) Speranze Vere d'Italia a pag. 74.

(6) Se la coscienza non vi rimorde d'una proposizione così sfrenata, non vorrei comparire al tribunale di Cristo giudice sotto la vostra camicia. I cardinali furono dunque e in tutti i tempi ancora, scandalo de' fedeli e pietra d'inciampo nella chiesa di Dio? Anche Carlo Borromeo, Pier Damiano, Bonaventura, Gregorio Barbarigo, Tommasi, Roberto Bellarmino, Raimondo Nonnato e più altri? Bella impar-

zialità, metter tutti in un fascio! Pare che pretendiate che i cardinali siano impeccabili: ma che volete voi farne se Gesù Cristo, lungi dall'accordarla ad un collegio di cardinali, non volle concedere al suo stesso Vicario questa impeccabilità personale? Un uomo della vostra taglia non dovrebbe ignorare che sono anch'essi vestiti di carne umana, e che la scienza la condizione il carattere, per quanto eminente egli sia, non bastano a render l'uomo impeccabile, perchè non mai basteranno a sottrarlo al continuo contrasto delle disordinate passioni. Peccarono gli angeli in cielo, contumaci e ribelli al loro stesso Creatore; peccò Adamo nel paradiso terrestre; e nella stessa scuola del Salvatore, voi ritrovate un Pietro che spergiurò, un Tommaso di poca fede, e finalmente un Giuda, vile schiavo dell'interesse, ladro ad un tempo e traditore dell'innocenza. Con la vostra filosofia si può sostenere benissimo che la religione benedettina, la francescana e l'agostiniana sono eretiche marcie, perchè Gottescalco nel IX secolo sparse i suoi gravi errori sopra la predestinazione e la grazia; perchè verso il XIII i Fraticelli, Begnardi o Beguini accesero e dilatarono il fuoco della loro falsa spiritualità; perchè Lutero nel XVI fece quanto sapete contro la chiesa romana, cui dava il nome di Babilonia, asserendo esser dessa quella meretrice sfrontata ch'ebra del sangue dei santi e dei martiri di Gesù Cristo fu descritta da s. Giovanni nella sua Apocalisse (Apoc. (XVII 1 et seqq.). Ma voglio darvene un altro esempio, che tocca ancora più da vicino. Domando: si trovano donne adultere e de' mariti lenoni? Senza dubbio: così non fosse! Vorreste voi che alcuno ne conchiudesse che dunque la moglie vostra è un'adultera e voi fate proprio la bell'arte del lenocinio? Non basta: vi furono in qualche tempo dei magistrati di tant'onesto carattere e di coscienza sì delicata che, se potuto lo avessero, avrebbero rivenduto il Cristo per ventinove danari? Nulla v'ha di più certo, secondo la fede umana: la cronaca ce ne assicura, e la povera giustizia ne pianse più d'una volta. Sarebbe giusto conchiuderne che dunque voi e i vostri colleghi in magistratura siete tutti colpevoli di questa infame venalità? E v'ha di più: forse una volta non ve ne furon degli altri di testa sì dura e tanto ciechi dell'intelletto, che basterebbero soli al disonore, all'infamia ed al discredito della toga? Ciò pure è innegabile. Diremo dunque contro la stessa evidenza de' fatti, che più non esistono dei giudici illuminati, di vasta dottrina e di profondo sapere? M'intendete? Voi avreste dovuto avvedervi che un induzione tratta dal particolare al generale è, fra tutti i sofismi logici, il più sciocco, il più ingiusto, il più imperdonabile e brutto. Bisogna sempre esser giusti: « pondus et sondus, mensura et

mensura: utrumque abominabile est apud Deum (Prov. XX 1°); parole queste, le quali, fra molti altri difetti, condannano pure la ingiusta diversità dei giudizi. Il sentimento è di s. Gregorio nell'Omelia II in Ezech.

(7) Non mai, purchè non lasciasse di consultarlo in tutti quei casi, ne' quali lo deve per espressa disposizione dei sacri canoni.

(8) Per la stessa vostra autorità.

(9) Cap. Excomunicatis de off. legat.

(10) Cap. 5 de postulat. praelat.

(11) Constit. non mediocris.

(12) Cap. per venerabilem, qui filii sunt legitimi.

(13) Deut. XXVII. 8 9.

(14) Const. Postquam verus.

(15) Sper. d'Ital. pag. 72.

(16) Verità riconosciuta e proclamata fin dagli stessi gentili. « Quod enim munus, reipubblicae adferre majus, meliusve possu« mus, quam si docemus, atque erudimus juventutem? his prae« sertim moribus, atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut « omnium opibus refraenanda, atque coerenda sit. Cic. de divinat. « Lib. II Cap. II. pag. 425 tom. IX app. edit. Borbon.

(17) Se foste stato più moderato, o almeno più consentaneo a voi stesso, non avreste mai scritto con tanto disprezzo della Compagnia di Gesù. Semplicissima è la ragione. La Compagnia di Gesù è oggi soppressa, e lo è per autorità dello Stato. Quando lo Stato sopprime definitivamente e per sempre un Ordine religioso, dichiara tacitamente d'averlo trovato pericoloso, o veramente pregiudiziale, o almeno di verun utile. Questo è dunque un affronto che ha ricevuto la Compagnia di Gesù, è un infelicità un infortunio. Ma ridere a' dolori del prossimo, ma insultare alla disgrazia, ma aggiungere afflizione all'afflitto, si è sempre creduta ed è veramente una crudeltà. Parmi d'altronde che non convenisse di mettere in su le scene quell'Ordine per non rinfrescar la memoria del bando che si ebbe dal popolo anche prima che dal governo se ne fosse ordinata l'abolizione. Io non entro per niente nel merito della cosa. Non voglio essere accusatore della Compagnia di Gesù perchè sdegno e rigetto ogni voce vaga, indeterminata e volgare, ne voglio far meno Apologista perchè non si dica che lo spirito di parte il pregiudizio la prevenzione, od altre private passioni siano la norma del mio sentire. Per questa considerazione mi guarderò bene dal dire che la Compagnia di Gesù edificava il popolo col suo esteriore contegno; che le sue chiese erano ottimamente ufficiate, là dove presentemente l'una, com'è notorio, è affatto profanata e deserta,

e l'altra esiste come sa Dio per lo sforzo magnanimo d'una privata Congregazione; che le sacre funzioni vi si celebravano con decoro e con singolare magnificenza; che il pane della divina parola vi si spezzava frequentemente per chiunque aveva la santa fame di esserne fatto partecipe; ch'era ben grande il numero delle persone, alle quali vi si amministravano i sacramenti, quando nei sacramenti si aveva fede; che i poverelli di Gesù Cristo e specialmente certe famiglie distinte, cui lo splendore e la dignità dei natali, od un lustro altrimenti acquisito nello stato sociale non permetteva d'ire all'accatto vi trovavano di leggieri soccorso valido e pronto nelle strette più dure delle loro tribolazioni. Piaccia dunque o dispiaccia, io ritengo nella mia imparzialità, che il movimento del popolo fu un atto dei più imprudenti, più scandalosi e più vili che si potessero mai commettere in paese colto ed umano. Ripeto che non mi caccio per entro al merito: io parlo del modo. Attaccare un Ordine religioso con tanta espansione d'animo invelenito; lanciare impetuosamente dei sassi sulle invetriate e sopra le stesse persone, per non dir anche sul medesimo Crocifisso che tenevasi in mano da uno de' suoi individui, onde calmare le furie di quell'orda ubriacca e frenetica; appiccare il fuoco alle porte; quasichè si trattasse di esterminare una truppa di malandrini che c'infestassero le campagne e ci minacciassero della vita; condannare perfino la pietà di coloro che diedero ai religiosi espulsi generoso e caritatevole albergo, questo è l'eccesso del fanatismo, è l'ultimo sfogo d'un furore insensato e brutale. Dirò per altro a giustificazione del popolo, ch'egli non vi ebbe altra parte che quella di puro agente materialissimo; egli operò per impulso e senza vedere le conseguenze. Gli si disse a gridare: *fuori i gesuiti*; e gridò *fuori i gesuiti.* Dimentico affatto di quella sovranità che per sentimento del Senatore Musio, è ammessa oramai da tutti i popoli colti e da noi medesimi stabilita, si lasciò abbindolare da quattro spiriti perfidi e sediziosi; che però avrebbe cacciato e respinto sdegnosamente, se Dio avesse fatto il miracolo di concedere al popolo Sovrano un bricciolo di giudizio e la potenza di ragionare. E come allora, così avverrà sempre che pochi maligni soffioni aggirando a guisa di bufalo questo re mostro, potranno perdere a loro posta il migliore dei galantuomini: anzi per ambizione, per interessi privati e con invenzioni più che diaboliche potranno assassinare a man salva lo stesso re, sciocco per confidarsi in questi pessimi consiglieri, i quali più volte insidiosamente gli additano delle sorgenti di vita laddove non può trovare che lo spaventoso aggregato di tutti gli elementi della sua morte. O ce ne mancano degli esempi? Del ri-

manente voi figuravate tra' più affezionati alla Compagnia di Gesù; voi la frequentavate continuamente e forse anche un po troppo; voi e eravate prodigo delle lodi più sperticate; voi ve ne mostravate il più caldo e dichiarato sostenitore. Come dunque vi siete fatto di subito il gonfaloniere de' suoi nemici? Ah troppo è vero! che come si trovano degli animali di specie anfibia che vivono indifferentemente e su la terra e nell'acqua; così nella schiatta umana vi sono dei Camaleonti che cangiano di colore per comunicazione degli oggetti vicini, e molto più ancora per loro semplice piacimento e per una naturale incostanza.

(18) Sper. d'Italia pag. 108.

(19) Sper. d'Italia a pag. 66.

(20) Act. VI 3 et seqq.

(21) Cap. Licet ergo 8. quaest. 1.

(22) Vedi il Goffrido Vindociense Lib. III. lettera XI a Rainaldo.

(23) Cap. Non est permittendum distin. 62. Veggasi pure il Lorino sopra il capo VI n. 3 degli Atti apostolici, e l'Haller De sacris Ordinationibus.

(24) E non è proprio una bruttissima confusione delle idee e delle cose chiamar diritto un'azione che non si può esercitare senza l'altrui volontà? Se ho veramente un diritto, io devo essere libero a servirmene o non servirmene. Ma il popolo non intervenne giammai all'elezione dei vescovi, se non come semplice consulente e sempre a richiesta del clero.

(25) Concil. Nic. I can. IV Nic II can. 3.

(26) Sper. d'Ital. pag. 73 in fine.

(28) Bened. XIV de Sinodo dioeces. Lib. VIII cap. VII n. 5 riferendosi alle notissime lettere di s. Gregorio Magno.

(29) Idem Lib. VII. cap. XII n. 1.

(30) Così nella Germania il diritto di eleggere i vescovi spetta a' Capitoli per antichissima consuetudine, avvalorata dal concordato del 1448 tra papa Martino V e l'Imperatore Federico III con tutta la nazione germanica. Benedetto XIV de Sinodo dioeces. Lib. XIII cap. XIII n. 12.

(31) Act. XX. 28

(32) Osius Costantio Imper. apud s. Athan. Epist. ad solitar, vit. agentes.

(33) Felix papa Epist. ad Zenon. Imperat.

(34) Gelas Papa Epist. VIII ad Anast Imperat.

(35) Dottrina dell'antica Chiesa intorno la suprema potestà dei re eziandio sopra gli ecclesiastici, proposiz. IX pag. 75.

(36) Osservazioni sulla Carta di Roma, Osserv. XX pag. 199

(37) Ivi a pag. 4.

(38) Riflessioni italiane cap. 1 pag. 29.

(39) Ivi a pag. 27.

(40) Ivi pag. 140.

(41) Manetti Avvertimenti politici e storici canonico-legali a' principi cristiani intorno all'uso della loro podestà sulle cose Ecclesiastiche e sacre, Venezia 1767 appresso Modesto Fenza.

(42) Sper. d'Ital. pag. 76.

(43) Nella pag. stessa.

(44) Propos. XXXIII di Viclefo tra le dannate del concilio di Costanza.

(45) Sper. d'Ital. pag. 124.

(46) Sper. d'Ital. pag. 66.

(47) Is. LVI. 10.

(48) Confronto storico de' nuovi con gli antichi regolamenti rapporto alla polizia della chiesa nello stato. Firenze 1788 pag. 58.

(49) Lib. III. sentent. cap. 54.

(50) Epist. LXXXIV Baller edit.

(51) Epist. CLVI ad Leon Imperat.

(52) Dico dovere e non dritto: due idee affatio opposte che non si possono mai scambiare senza cadere nel più mostruoso dei controsensi. Il dovere racchiude l'idea della necessità morale: al diritto va unita invece l'idea della libertà. Il dovere bisogna adempirlo: al diritto si può rinunciare. Ora il principe ha il dovere di proteggere e tutelare la chiesa: la chiesa ha il diritto d'invocare dal principe questa protezione o difesa. Dunque il dovere di proteggere non è un diritto di protezione; dunque il principe è obbligato a proteggere quando la chiesa lo chiede, ma non deve nè può proteggere, se la chiesa non lo domanda; dunque la Chiesa non ha dovere di lasciarsi proteggere, nè il principe ha il dritto di proteggerla a suo malgrado. In somma del protetto è il diritto, del protettore è il dovere. Fo quest'osservazione, perchè l'immischiarsi a proteggere chi non vuol esser protetto è proprio una superlativa insolenza, e perchè facilmente s'intende che, se il dovere si cambia in diritto, allora il protetto diventa la vittima del suo protettore, succedendo la brutta forza ne' dritti della giustizia.

(53) Tom. 1 Epist. R. P. edit. col. 530 et seqq.

(54) Epist. s. Leonis. Cacciar. edit.

(55) È noto che Giustiniano fu sempre vago da far di teologo e quindi spropositò enormemente in fatto di religiosa credenza. Seguace in prima della setta di Eutiche, da cui si ritrasse in seguito molte dispute con papa Apapito, passò ad esser Aftardocita e

tale morì, dopo aver mandato in esilio il patriarca di Costantinopoli Eutichio, perchè si studiò di rimuoverlo da questo secondo errore. Si legga la storia segreta di Procopio, specialmente nelle Note al capo XVII.

(56) Tutto al contrario di quanto si è fatto fra noi; del che non bisogna maravigliarsi. Altri tempi, altri uomini, altro pensare, altri bisogni, altre mire, altri costumi, altre tendenze.

(57) Vedi la nota 52.

(58) Concil. Nic. I can. 4 Nic. II cac. 5.

(59) Episcopus deponat omnem Clericum dignum, qui deponatur Const. apost. Lib. VIII Cap. 8.

(60) Non mai spunti per me quel giorno tenebroso e tremendo, giorno di desolazione e rovina, nel quale i parrochi, come voi lo volete e sendo che si progetti, possano essere nominati od eletti da' capi delle famiglie e si devenga da tali parrochi alla nominazione de' vescovi. Lusinghe e minacce, promesse e paure, speranze, tradimenti ed insidie, l'oro l'argento e le trame tutte che possono architettarsi dall'infernale malizia, tutto sarebbe in moto per insediare de' parrochi appartenenti a quello setta fatale che per giusto giudizio di Dio e per la colpevole sonnolenza de' principi si è già dilatata ai quattro angoli della terra. I capi di famiglia eleggere i pastori delle anime! Anche i macellai, i tavernieri ed i pizzicagnoli, i carrettonieri e i gualteri da cucina, i rigattieri e i facchini gli ortolani ed i pescivendoli, i locandieri e i lacchè da livrea, i ciabattini ed i beccamorti, tutti in somma, purchè abbiano una famiglia, tutti dovranno essere gli elettori dei parrochi? Eh! s'intende pur troppo che razza di parrochi dovrebb'essere eletta da simil gente senza convinzioni proprie e senz'ombra di raziocinio, e che finirebbe per essere lo zimbello de' vili persecutori della religione cattolica, i quali in uno od in altro modo li trarrebbero assai facilmente alla rete. A ciò si aggiunge che sebbene nella classe volgare non sia molta estesa la corruzione, pure d'alcuni anni in qua tanta se ne lamenta da far giustamente temere di un generale sovvertimento. Tanto più che a' perfidi già conosciuti si unirebbe l'ipocrita mascherato, l'infame settario, l'incredulo sistematico, il cattolico rinnegato, e in breve tutta la schiuma d'ogni più brutta e schifosa ribalderia. E scelti i parrochi dalla setta, quali vescovi ci darebb'ella nel suo disastroso sinedrio? Oh senza dubbio! apostati solennissimi dagli Ordini sacri, apostati al tempo stesso dalla religione e dagli Ordini, preti senza pudore, frati senza coscienza, o un canonico Chelli, o il garbato fra Pantaleo, o un Gavazzi, un Passaglia, od altri della medesima buccia, de' quali

sgraziatamente non si ha penuria nell'Italia rigenerata. E che? non vi sembrano questi tanti bei tipi di vescovi? Ma Dio arresterà, non ne dubito, tanta torrente d'iniquità. Vecchio, perseguitato, oppresso, spogliato, abbeverato di fiele e d'assenzio, di mirra e d'aceto, Pio IX sta alla vedetta, perchè nell'ovile non s' introducan de' lupi a rapire e disperdere il gregge. Eccolo unico e solo a contare gli anni di Pietro: specialissima provvidenza, segno moralmente sicuro di grandissimi avvenimenti. No, ei non morrà finchè non abbia compiutamente trionfato.

(61) Concil. Trid. sess. XXIII, cap. 4.

(62) Sper. d'Ital. pag. 213.

(63) E con tutta ragione, perchè i vescovi ricevono la potestà dell'Ordine immediatamente da Gesù Cristo, ma la potestà di giurisdizione vien loro dal papa, cui spetta esclusivamente la destinazione del territorio, entro il quale la possano e la debbano esercitare.

(64) Sper. d'Ital. pag. 108.

(65) Innoc. XI. Epist. 2. tom. X. Concil.

(66) Pensava ben altramente il deputato Brofferio, il quale propose nel parlamento l'abolizione delle sanzioni penali contro gli aperti predicatori delle false dottrine. Voi riconosceste in questa proposizione un fondo di verità, « non doversi cioè lo Stato « mescolare di questioni religiose, nè costringere colle pene la « coscienza de' cittadini ». Così sta scritto a perpetua memoria a pagina 340 e 341 delle vostre Speranze d'Italia. Questa spiegazione mi sembra un vero sofisma e qualche cosa di peggio ancora. Uno è dire che lo Stato non possa, nè mi debba forzare col terror delle pene a credere, o meglio a far le viste di credere ciò che non voglio credere, ed altro è dire che mi sia lecito ancora di predicare contro la religione dominante del paese. Nel primo caso, lo Stato non deve, nè può ingerirsene, perchè Dio solo penetra i cuori, e perchè da altra parte la irreligione interna di un cittadino non offende direttamente la società politica: nel secondo lo Stato deve punire e punire severamente il contravventore. Vera o falsa che sia, bisogna assolutamente professare una religione: e a computare da' primi tempi della creazione del mondo fino a' dì nostri, veggiamo che tutti i popoli applicarono sempre a delle idee religiose. Una irreligione puramente negativa, o sia una privazione assoluta d'ogni idea o sentimento religioso non si può concepire che nell'infanzia, o nello stato di pazzia. Posta dunque una religione pubblica e dominante, è dovere d'ogni governo di non lasciarla oltraggiare colla difusione delle contrarie dottrine. Farebbe

a Costantinopoli de' cattivissimi affari, chi si prendesse l'impegno di combattervi pubblicamente le dottrine dell'Alcorano. Un governo cattolico dee avere assai maggior cura di proteggere e conservare nella sua purità la sola divina, vera, infallibile religione. Non può dunque soffrire i predicatori delle false dottrine, senza rendersi reo egli stesso di un'orrenda complicità nelle conseguenze che ne risultano. Se ad un ateo accordate il diritto di negare pubblicamente l'esistenza di Dio; se autorizzate un panteista a far di Dio e dell'Universo una bruttissima confusione; se permettete al materialista di dire tranquillamente che l'uomo non è animato da una sostanza spirituale e celeste, e che il suo pensare e il volere sono effetti della pura materia; se concedete ad un fatalista d'insegnare che la libertà umana è un assurdo, una chimera, un delirio. perchè tutto e poi tutto accade nel mondo per legge costante di necessità indeclinabile; se volete in una parola che a ciascuno sia lecito di bestemmiare come gli piace e con pienissima impunità, voi proclamate una tolleranza, o libertà illimitata, la quale è ottimo mezzo e dico pure il più proprio per distruggere in pari tempo la religione ed il principato. Per dirla in diversi termini, ciò è ridurre la religione ad una perfettissima indifferenza sopra qualunque religione. Non ostante però che il deputato Brofferio dicesse in fondo una verità, voi vi opponeste alla sua mozione: ma e perchè? Perchè il Brofferio non si avvedeva che le biasimate pene fanno parte dell'attuale sistema di società in che lo Stato si dichiara ridicolosamente cattolico, superbamente protettore del cattolicismo ». Misericordia!!! Chi sa mai valutare, o chi degnamente apprezzare tutta l'ortodossia di questo nobilissimo squarcio che farebbe l'onore e la gloria anche del più fanatico e più ardito riformatore? Dunque lo Stato è cattolico, perchè è ridicolo? O è ridicolo, perchè è cattolico? Ed è anche superbo, perchè protegge il cattolicismo? Oh che massime salutari! O eccellenti dottrine da scolpire sul marmo e su i bronzi! Secondo questi principii, egli è ben chiaro, quanto la luce del sole, che lo Stato sarà prudente, assennato, glorioso, quando si pronuncierà saviamente accattolico e umilissimo protettore del santo protestantesimo. Se non ho motivi, ad essere molto contento della mozione del deputato Brofferio, ne ho anche meno a potermi lodare de' vostri motivi di opposizione. Il deputato Brofferio proponeva una vera BESTIALITA' con un ragionamento, a vostro dire « eccellente »; e voi vi opponevate con un'altra non meno orrenda BRUTALITA', appoggiata però ad un « eccellentissimo » raziocinio. In mancanza d'ogni altro dato che pur se n'hanno a millanta, questo semplice passo sarebbe

più che bastante per far conoscere come pensano le nostre teste sublimi, questi grandi filosofi, questi pretesi sapienti, questi sommi politici, questi profondi ragionatori. Povera Italia, in quali mani è caduta!

(67) Le feste sono state ridotte a limiti ben ristretti per autorità di Pio IX. Protesto dunque solennemente che con quanto ho detto o possa mai dire a questo proposito, non intendo e non mai intenderò far altro, che combattere e condannare la massima generale de' sedicenti politici, salvo tutto il rispetto che debbo alla chiesa nel nostro caso particolare.

(68) Lactant. Firm divin. inst. Lib. II, cap. 3.

(69) Thom. Valdensis tom. III, tit. XVI, cap. 140.

(70) Calvin. inst. I, cap. 8.

(71) Bielfeld inst. polit. tom. I, ch. IX § 17, pag. 297, Leide 1767.

(72) Bossuet. Politique tirè de l'Ecriture part. II, Lib. VIII, art. 5, propos. 3.

(73) S. Aug. Serm. XXV, de tempore.

(74) S. Thom. Summ. theolog. II, 2, q. CXXII, art. 4.

(75) Deut. XXVIII, 1 et seqq.

(76) Exod. XX, 10.

(77) Num. XV, 32 et seqq.

(78) Esdr. II, cap. XIII, 6 et seqq.

(79) Ser. XVII, 27.

(80) De Legibus Lib. VIII.

(81) Histor. graecar. Lib. IX.

(82) S. Greg Nazianz. homil. XLIV.

(83) S. Aug. De Civit. Dei Lib. V, cap. 24.

(84) S. Greg. Nazianz. Orat. XXI.

(85) Osservo con indicibile compiacenza che specialmente la classe povera non ha lasciato finora d'accudire alla messa in tutti quei giorni, ne' quali ricorrono le abolite festività: e non per questo è minorato il lavoro, nè la miseria cresciuta. Sarebbe sciocco quel medico che, mancatogli fra le mani l'infermo per una piaga maligna già passata in cancrena, ne attribuisse la morte ad una bolla acquajuola che gli fosse apparita sul naso.

(86) Ouvres tom. II, pag. 195.

(87) Perchè ne parlate senza conoscere nè le diverse condizioni delle diocesi, nè la loro estensione, nè le difficoltà che s'incontrano più in una che in altra per una regolare amministrazione, nè i gravi doveri dei vescovi, nè i non meno forti bisogni dei popoli. Non è che voi veramente non conosciate questi oggetti così importanti, ma è che più volte, per sostenere i vostri capricci e

delle idee le più storte, voi fingete di non sapere anche le cose che vi sono notissime. Così, per metter argine alla reazione del clero, cioè ad un ente immaginario ad un'ombra che fugge, ad un vento che non può stringersi in pugno, voi volete che a ciascuna delle due più grand'isola dell'Italia non si dia che un solo vescovo, o due tutt'al più: cioè volete lasciare i popoli senza governo spirituale. Che ne dite? Non è questa una politica di buon gusto?

(88) Psal. LXXIII, v. 8.

(89) Basta conoscere la sola difficoltà delle strade interne dell'isola che rendono tanto scabrose le visite pastorali de' vescovi. Pareggiati una volta ai continentali, se pure vi arriveremo, forse allora potrà esservi luogo alla diminuzione dei vescovadi; sempre, s'intende, per autorità del romano pontefice, il solo che abbia il diritto di giudicare definitivamente delle vere necessità della chiesa. Sì, alla sola chiesa ed al suo Capo il romano pontefice Dio ha lasciato il potere d'assegnare a ciascun vescovo il suo territorio, di erigere nuovi vescovati, di sopprimere li già eretti, di separare e unire le diocesi. Ve ne assicura S. Bernardo nella Lettera CXXXI ad Mediolanenses, e, ciò che più monta, ve ne accerta la pratica continuata costantemente dagli apostoli e da S. Pietro fino a Pio IX.

(90) II. Petr. 9.

(91) II. Machab. IX 5, 9

(92) Flav. antich. giud. Lib. XIX. cap. 8 Act. XII. 23.

(93) Exod. XXXIV. 66. Esdr. IX. 17. Psal. LXXII. 38 Ad Ephes. II. 4.

(94) Ezech XXX. 2.

(95) Is. XXX. 18.

(96) Iac. II. 13.

(97) Act. IX. I. 2. 15.

(98) Joan. X. 27.

(99) Ibid. v. 28.

(100) Ad Rom. XI. 33.

(101) Joan. IV. 48.

(102) Matth. XII 39 Luc. XI. 29

(103) Prov. I. 32.

(104) I. ad Tessal. V: 2. II. Petr. III. 10

(105) Matth. XV. 13.

(106) Jac. IV. 12.

(107) Eccle. IX. I.

(108) Ibid. v. 2.

(109) Iob. XXI. 13.

(110) Nella dedica che sta in fronte allo scritto.

(111) Ne poteva essere diversamente, perchè al Senatore Musio toccò l'infelicità di non consultare che libri pessimi e gli autori più screditati. Nemici dei papi ve ne furono in tutti i tempi, come ve ne sono presentemente accaniti contro Pio IX. Ma i papi ebbero sempre vittoria e sempre continueranno ad averla; perocchè i loro persecutori o Dio li convertirà con la sua santa misericordia, o li sperderà colla sua giustizia nel giorno delle vendette.

(112) « Noi possiamo disprezzare la scomunica minacciata dal-« l'Enciclica colla imperturbabilità dell'uomo giusto » (pag. 67 delle note storiche in fine). Questa proposizione che, considerata in se mi sembrerebbe scandalosissima, in fatto non è poi tale, perchè il Senatore Musio ha scritto in termini espressi: « per « mia intima convinzione l'Enciclica non è opera di Pio IX . . . . « nelle mie convinzioni io escludo dall'Enciclica anche la compli-« cità di alcuno del sacro collegio », (pag 42) ed anche altrove: « essa non è opera di Pio IX, nè di altro uomo degno di grado « elevato nella gerarchia ecclesiastica: essa è sacrilega ed empia « opera degli abominandi e da tutti i buoni sempre abominati « Caini (pag. 67). In somma l'Enciclica è un'opera apocrifa: e Pio IX non se n'è mai lamentato! e Pio IX non l'ha smentita!! e Pio IX non ha curato d' investigare, di conoscere e sottoporre a severe pene i perfidi Caini, autori infamissimi di questa enormissima enormità!!!

(113) Nella dedica linea 3 e 4.

(114) « Io mi accorgo d'aver ripetuto due o tre volte le stesse cose » (pag 67).

(115) Vedi lo Spirito di S. Francesco di Sales, opera del vescovo di Belley Giovanni Pietro Camus tom. I, cap. 24. Bassano 1802.

(116) Psal. CXL. 3.

(117) Psal. XII. 4.

(118) Prov. XVI. 1.

(119) Prov. XI. 20.

(120) I. ad Tessal. II. 5.

(121) Psal. XXIV 4. LXXXV. 2. CXVIII. 124.

(122) Psal. XXXVI. 35. 36.

(123) Act. XIII. 22.

(124) Psal. XXXVIII. 5. LXXVI. 6.

(125) Jac. V. 16.

(126) Jac. I. 17.

(127) Jac. I. 6:

(128) Joan. IX. 31.

(129) S. Thom. 2, 2. qu. 83. art. 16 ad primum.

Cagliari, 4 Aprile 1871.

Visto si approva per la stampa
Can. FILIA Vic. Gen. Cap.